

Introduzione

A dare origine a questo lavoro è stata una riflessione intorno alla trasformazione sociopolitica che ha caratterizzato l'Italia nel passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta. La storiografia italiana, interessata in maniera preponderante alla storia delle istituzioni e dei partiti, ha spesso ritratto in maniera antitetica i due decenni, collocando tra l'uno e l'altro uno spartiacque, una linea di rottura in seguito alla quale si sarebbe originata quella crisi dei partiti che tutt'ora affligge l'agenda politica della penisola. Il desiderio di fare chiarezza su un periodo così importante per comprendere il presente, unito a una riflessione sulla metodologia storica, ha portato all'elaborazione del progetto di tesi.

In primo luogo ho cercato di inquadrare il periodo storico, facendo dialogare tra loro i contributi più significativi in materia della storiografia italiana ed europea. Da un tale confronto sono emerse due tendenze storiografiche. L'una volta a ridurre gli anni Ottanta ad un momento di transizione tra la delusione delle promesse rivoluzionarie emerse tra il '68 e il '77, e il preannunciarsi di quella crisi dei partiti deflagrata nel '92. L'altra più propensa a dipingere il decennio attraverso i suoi tratti peculiari, individuati in una società in trasformazione, caratterizzata da un accentuato individualismo, un'autonomia della cultura giovanile e lo sviluppo di tematiche che prescindono dalle due subculture politiche tradizionali, cattolica e comunista.

Avendo ritenuto maggiormente stimolante e convincente il secondo approccio, ho proseguito questo lavoro andando a studiare un particolare aspetto del periodo in questione, attraverso cui metterne in luce i tratti peculiari. La scelta, anche dettata da una sensibilità personale, è ricaduta sul movimento ecologista, di cui ho articolato l'analisi in tre parti, corrispondenti al secondo, terzo e quarto capitolo. In un primo momento ho descritto il panorama di lotta ambientale che ha caratterizzato la penisola prima della nascita del movimento stesso: questo era dominato da una forma di associazionismo protezionista, teso a tutelare l'ambiente in quanto opera d'arte.

Associazioni quali Italia Nostra, Pro Natura e WWF furono tra le maggiori protagoniste di questa forma di salvaguardia. Attraverso tale preambolo ho introdotto il capitolo terzo, volto a individuare le origini del movimento stesso. Questa ricerca non è stata semplice, data l'estrema carenza di studi storici in materia, e per portarla a termine in modo efficace ho in gran parte attinto a ricerche sociologiche. Ho notato quindi come le spinte alla base dell'origine del movimento siano state molteplici. Oltre l'associazionismo protezionista, va certamente citato l'emergere di un dibattito internazionale intorno all'idea di sviluppo – di cui la relazione “I limiti dello sviluppo”, le tesi di Commoner, e la conferenza di Strasburgo non sono che alcune manifestazioni. A queste va aggiunto quanto scaturito dal '68 studentesco e del '69 operaio: le riflessioni degli uni riguardo la non-oggettività della scienza e degli altri a proposito della nocività di fabbrica, legittimarono un'ulteriore forma di lotta per l'ambiente, concepito nel suo valore sociale e antropico.

In un contesto così composito e frammentato ho individuato nel movimento antinucleare una tappa fondamentale. Questo da un lato determinò una prima convergenza d'azione tra attori fino ad allora impegnati a differente titolo nella salvaguardia della natura, dall'altro fu caratterizzato da molteplici rivendicazioni localistiche, tipiche nell'ambito della lotta ambientale. Una volta esauritasi la spinta antinucleare, quanti avevano preso parte a quella protesta continuarono ad agire secondo direttive differenti, andando ad arricchire quell“arcipelago verde” che il movimento ecologista si avviava ad essere.

Infine, dopo aver delineato attraverso una prospettiva multidisciplinare radici ed origini del movimento, ho dedicato il quarto ed ultimo capitolo all'analisi di una sua particolare componente, individuata nell'esperienza editoriale “Nuova Ecologia”. Per svolgere tale approfondimento mi sono mossa in una duplice direzione: da una parte mi sono servita della consultazione della rivista (limitatamente alle sue prime quattro annate 1978-1981) facilmente reperita in archivio. In seguito ho avuto l'occasione di incontrare uno dei principali protagonisti di tale esperienza, Virgilio Bettini: da tale incontro è nata un'intervista di cui mi sono servita in quanto fonte orale, e che ho

riportato in appendice. “Nuova Ecologia” è stata un'esperienza di militanza portata avanti da diversi studiosi uniti nello scopo di dare una certa interpretazione e una certa direttiva al movimento stesso. Di impostazione “commoneriana”, debitori di quel pensiero studentesco-operaio cui poco sopra si accennava, essi difesero un ambiente considerato nella sua accezione sociale, quello in cui vivevano i lavoratori e la gente comune.

Lo svolgimento di questo lavoro mi ha permesso sia di avvicinarmi alla complessità ed eterogeneità del movimento, sia di comprendere qualcosa di più rispetto alla società di quel periodo. La sua portata innovativa sta nell'aver costituito nuovi spazi di aggregazione tra società civile e sistema politico, smentendo quanti categorizzarono il decennio Ottanta come l'età del “riflusso”. Nel riconoscerne la portata di modernità, ho sempre cercato di porre in evidenza i suoi legami e la sua eredità con il passato, sottolineando la continuità di culture e identità.

Ho voluto contraddire quel senso comune che tende ad individuare esclusivamente nei partiti verdi l'eredità del movimento ecologista. La nascita di questi ultimi non fu che uno dei lasciti del movimento, che non può e non deve essere ridotto in termini di vittoria o sconfitta, ma studiato in tutte le ripercussioni che determinò nel contesto socioculturale in cui si inserì. Ancora molto rimane da scrivere riguardo quest'ultimo aspetto. Penso che uno dei modi migliori per farlo sarà di confrontare il contesto nazionale – cui questa tesi è limitata – a quello internazionale, affrontando la questione ambientale in quella dimensione globale che le compete.

Capitolo primo

1. Anni Ottanta in Italia: tra “riflusso” e “tempi moderni”

Ricostruire, attraverso le parole della storiografia italiana, cosa abbia rappresentato il decennio Ottanta per la storia del nostro paese è compito arduo per due ordini di motivi: da un lato perché il decennio rimane oggetto di ricerca ancora largamente inesplorato, dall'altro poiché esso è spesso stato colto come semplice appendice del tanto discusso Settanta, su cui al contrario la bibliografia abbonda.

In luogo di una conferenza sugli anni Settanta¹, A. Giovagnoli nota come le prime sintesi dell' Italia repubblicana pecchino in quest'ultimo senso, considerando cioè concluso alla fine degli anni Settanta il periodo apertosi nel dopoguerra, e leggendo gli Ottanta come semplice attesa di un cambiamento annunciato. Tra le opere cui Giovagnoli si riferisce va annoverata *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* di Paul Ginsborg, edita nel 1988, prima nel suo genere ed iniziatrice di una serie di studi analoghi. In effetti dal punto di vista della storia politica e della storia dei partiti non si può dare torto all'osservazione di Giovagnoli: l'intero volume è pervaso da una critica costante a ogni tentativo riformista, sia che si tratti dei governi di centro-sinistra, che di quelli scaturiti dal compromesso storico, in quanto tutti parimenti mancanti di un desiderio di riforma istituzionale, che andasse a risolvere i problemi di lentezza e clientelismo congeniti allo Stato italiano. Questa critica si estende al periodo successivo all'assassinio Moro, ennesimo campanello di allarme, ennesima speranza di cambiamento delusa. Così scrive Ginsborg:

Il giorno dopo l'uccisione di Moro alcuni commentatori dissero che la Repubblica non sarebbe più stata la stessa [...] Niente di tutto ciò si avverò: la Repubblica continuò ad esistere grosso modo nello stesso modo, la democrazia sopravvisse, ma non vi furono mutamenti radicali nei rapporti tra Stato e società.²

Tuttavia, quando l'analisi politica lascia spazio a quella sociale, Ginsborg si dimostra

¹ <http://www.sissco.it/index.php?id=1518>

² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, (1988)

attento nel cogliere gli aspetti peculiari di un Ottanta *in sé*, quali la crescita del ceti medio urbano, il mutamento dell'immagine della classe operaia nella sua valutazione soggettiva e nella percezione esterna di essa, la comparsa di nuovi gruppi sociali a rischio di scendere sotto la soglia di miseria.

Forse l'osservazione di Giovagnoli è più riferibile alla sintesi di Silvio Lanaro, edita nel 1992³, piuttosto che a quella di Ginsborg. Autore di un volume che ripercorre gli itinerari politici quanto quelli sociali e culturali, non tralasciando di considerare i contributi di letteratura, televisione e cinema alle forme di rappresentazione collettiva, Lanaro dedica uno spazio esiguo agli anni Settanta e accenna solo indirettamente agli Ottanta. Al decennio da altri descritto ed esaltato per il suo portato innovativo e rivoluzionario egli dedica parole amare:

dopo il 69 anche la classe operaia ha cambiato volto. Imbaldanzita dai successi [...] essa si è gettata dietro le spalle ogni etica del lavoro per inseguire sempre più spesso un reddito sganciato dalla prestazione⁴

Secondo Lanaro, se il socialismo da abnegazione è diventato «regno di un egualitarismo dominato dalla legge delle aspettative crescenti» la colpa è da imputare a vent'anni di welfare state “all'italiana”. La soluzione a una tale situazione sarebbe individuata nell'intervento di una classe dirigente capace e integra, tuttavia assente tanto al governo quanto all'opposizione. Ancora più critiche, se possibile, le considerazioni riguardo il passaggio al decennio Ottanta, che si apre con «la prova migliore, in negativo, del disastro cui si sta avviando un ceto politico di volta in volta ingenuo, inetto, impreparato», ovvero l'elezione a Presidente della Repubblica di Sandro Pertini. A questi è imputata l'accusa di aver celato cocci e macerie di uno Stato in crisi dietro un atteggiamento paternalista, volto a umanizzare le istituzioni piuttosto che a riformarle.

Per entrambe le sintesi qui citate vanno però tenuti presenti due fattori: in primo luogo entrambe sono pubblicate in un clima di crescente crisi dei partiti, e da esso pertanto vengono influenzate. Inoltre ambedue vengono realizzate a decennio non

³ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, (1992)

⁴ Ivi pag. 439

ancora concluso o appena concluso, va quindi riconosciuta agli autori la difficoltà nel far diventare storia un processo che è in svolgimento.

A questo proposito è interessante confrontare queste prime percezioni del decennio, in fin dei conti contemporanee al decennio stesso, a studi più recenti, che, avvantaggiati da una maggiore presa di distanza rispetto ai fatti narrati, possono formulare analisi più complete e approfondite. Lo stesso Ginsborg ad esempio, dieci anni dopo la pubblicazione della prima sintesi, quasi a prolungamento e completamento della stessa, darà alle stampe il volume intitolato *Storia d'Italia del tempo presente, 1980-1996. Famiglia, società civile, Stato*⁵. Il testo è in questa sede doppiamente interessante, sia perché si occupa specificamente dal decennio preso in esame, sia perché, come già preannuncia il sottotitolo, esso dedica particolare attenzione all'analisi delle trasformazioni avvenute in seno alla società civile. Ritengo infatti che nel corso di una ricerca volta a indagare sulla trasformazione delle modalità partecipative, questi ultimi aspetti siano particolarmente significativi rispetto ad altre analisi, pur fondamentali, che privilegiano un storia politica o dei partiti.

Quella che l'autore delinea è una società che «mette in dubbio l'esistenza di un rapporto positivo tra crescita economica e sviluppo umano», una «nazione opulenta» in cui a maggiore ricchezza non è corrisposta maggiore equità, e una gerarchia sociale in cui vecchi protagonisti lasciano spazio a nuovi. A quest'ultimo proposito particolare accento è posto sul ruolo assunto dalla cosiddetta «nuova classe media» numericamente preponderante, attrice di primo piano in una società trasformata. La natura così estremamente eterogenea di un settore in cui sono ugualmente annoverabili imprenditori, professionisti, dirigenti, così come impiegati, insegnanti, assistenti alla persona, porta Ginsborg ad individuare al suo interno due voci differenti:

la prima, caratteristica soprattutto dei piccoli imprenditori e dei commercianti, era consumistica, localistica, fortemente orientata all'interesse personale e a una totalizzante etica del lavoro. L'altra,

⁵ Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato 1980-1996* Torino, Piccola Biblioteca Einaudi (1998)

prevalente tra coloro che lavoravano nella scuola e nei servizi sociali, tra le frange critiche delle libere professioni e i lavoratori salariati, parlava una lingua diversa, non puritana ma critica, che non rifiutava il nuovo consumismo individualistico ma cercava di collocarlo in un contesto sociale.⁶

Nel suo affresco della società italiana, inoltre, egli non manca di porre in rilievo come, nella penisola, alle disuguaglianze sociali continui a corrispondere una particolare distribuzione geografica, che dà luogo a squilibri territoriali in cui il Sud rimane il «contenitore sociale delle categorie più diseredate».

In una società civile (intesa come la «sfera della socialità umana» che «non si identifica né con lo Stato, né con la famiglia, ma che su entrambi esercita la sua influenza all'interno del processo evolutivo della democrazia moderna»), spesso apparsa portatrice di una vivacità inconsueta, e allo stesso tempo pervasa da un'endemica sfiducia nella dimensione pubblica, Ginsborg individua delle spinte innovative che portano nella direzione del superamento delle subculture tradizionali, cattolica e comunista:

l'accentuato individualismo, l'autonomia della cultura giovanile, la crescente secolarizzazione andavano smantellando entrambe le subculture [...], l'era della cultura concepita come irreggimentazione era finita per sempre⁷

Questa trasformazione era l'effetto di una crescita degli strumenti culturali di cui gli italiani potevano disporre, a loro volta ampliati in seguito alle riforme dell'istruzione e al progresso delle tecnologie. Queste infine le parole utilizzate per spiegare il mutato modo di concepire l'orizzonte politico:

ideologie egemoniche antiche, certezze e fanatismi erano scomparsi, così come il contesto internazionale entro cui tali certezze avevano avuto origine [...] piccoli gruppi, spesso focalizzati su un unico tema, non ideologici ma pragmatici, non esclusivi ma inclusivi e caratterizzati da un atteggiamento non violento.⁸

L'analisi di Ginsborg quindi, nel suo complesso, pur non tralasciando di sottolineare la degenerazione politica del decennio, l'autoreferenzialità dei partiti, l'endemico e mai risolto problema dell'evasione fiscale che affligge l'economia italiana causandone le contraddizioni, non manca di cogliere quelli che più sopra ho definito *gli anni*

⁶ Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato 1980-1996* Torino, Piccola Biblioteca Einaudi (1998) pag.129

⁷ Ivi pag. 200, 201

⁸ Ivi pag 229

Ottanta in sé.

Diversamente avviene nella sintesi di Guido Crainz, che, pubblicando nel 2003 il volume dal titolo “Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta”, ritorna sugli stessi passi che erano stati di Lanaro nel decennio precedente. L'opera, il cui titolo suggerisce già il taglio storiografico, dedica al passaggio da anni Settanta ad anni Ottanta solo 34 pagine su 389, relegandole all'interno di un capitolo ancora una volta esemplificativamente intitolato “la catastrofe”. All'interno della sua ricostruzione Crainz dipinge il '77 con pennellate volte a marcare la differenza rispetto al '68: «vi è un fondo di più della sgangherata deformazione di analisi teoriche e discorsi politici, vi è un fondo di disperazione e cupezza». In quest'ottica le manifestazioni studentesche sono le grida disperate di chi, di fronte alla «politica dei sacrifici» e ad un futuro di precariato, sfoga la sua ultima rabbia prima di disperdersi tra marginalità ed inserimento. Quell'anno, e quelli che seguono, sono quindi inscindibili rispetto al dilagare del terrorismo: ottanta le vittime del terrorismo rosso tra '78 e '80, a cui si aggiungono le ottantacinque della strage di Bologna, ad opera di organizzazioni di destra. Il sentimento di un'epoca che si sta chiudendo è ripercorso attraverso le parole della musica di allora, dal «centro di gravità permanente» di Battiato, canzone che descrive lo smarrimento di una generazione, ai «reduci» di Gaber, che canta quegli «inutili eroi» per cui sta svanendo un sogno rivoluzionario. Crainz prosegue nel delineare uno scenario a tratti apocalittico prendendo in esame l'andamento economico del decennio Ottanta, svelando i «nidi di termiti» e i «verminai» celati dietro quello che sembrava un secondo miracolo economico. La crescita del prodotto interno lordo, e l'aumento solo apparente della disoccupazione, in realtà assorbita da una cospicua assunzione irregolare, erano alla base di una crescita dei consumi che più che mai aveva acquisito il valore di status symbol. Tuttavia, secondo lo storico, le falle di questa impalcatura sono facilmente individuabili in una sistematica evasione fiscale, per cui si diede il caso di datori di lavoro con redditi inferiori rispetto a quelli dei loro dipendenti, e in un debito pubblico crescente, alimentato da quella corruzione del sistema pubblico che sfocerà

in tangentopoli.

Si fa strada quella che Crainz chiama «generazione del riflusso», parafrasando Enzo Forcella, allora giornalista di repubblica, un risalire la corrente che consiste in un ritorno al privato di chi aveva partecipato alle grandi speranze del '68.

Le parole che concludono il volume riconducono l'intero decennio Ottanta ai primi anni Novanta con queste parole:

molte vicende essenziali vengono dunque a confluire, e il 1992 è un anno che non si può eludere: è un osservatorio essenziale per guardare anche agli anni ottanta e all'esito dei settanta. È forse necessario chiedersi se in quel percorso il Palazzo e parti significative del paese non si siano in realtà avvicinate, con quei tratti che Pasolini aveva delineato: lo spregio delle regole, il crescente disinteresse per i valori collettivi, un privilegiamento dell'affermazione individuale e di gruppo che considera le norme un impaccio [...] l'esito degli anni settanta e i processi degli anni ottanta hanno lasciato segni non superficiali: segni destinati a condizionare anche il decennio successivo.⁹

Se per Lanaro e il primo Ginsborg la tendenza a caratterizzare il decennio Ottanta come “non-periodo” poteva essere ricondotta poteva essere ricondotta alla prossimità temporale del periodo preso in esame, lo stesso discorso non vale più in quest'ultimo caso: Crainz ripropone, consacrandola, la tendenza a leggere negli Ottanta i segnali di una crisi preannunciata, tralasciando di cogliere gli aspetti vivi e innovativi pur presenti e caratterizzanti il decennio.

A quest'ultimo proposito un altro storico italiano. Marco Gervasoni, ha recentemente pubblicato un'opera dal titolo “Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni”¹⁰, che si direbbe volta a contraddire Crainz, o perlomeno a colmarne le lacune. Non solo crisi polimorfe ma trasformazione profonda della società destinata ad avere ripercussioni negli anni seguenti, non degenerazione dei costumi ma ultimo periodo della storia italiana caratterizzato da una vera modernizzazione. Così l'emergente individualismo, in buona parte effetto di un moltiplicarsi dei consumi tanto più evidente e significativo di quello avvenuto negli anni '60, se parimenti condannato dalle culture comunista e cristiana, è rappresentato da Gervasoni in tutto il suo portato innovativo. Non «vittoria del capitalismo» o «caduta delle grandi idealità collettive», e neanche pericolo di «secolarizzazione» e «scristianizzazione»,

⁹ Guido Crainz *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni '80* Roma. Donzelli Editore (2003)

¹⁰ Marco Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni '80. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio Editori, (2010)

come direbbero le due subculture tradizionali ma l'inizio di un'epoca in cui i «problemi devono essere risolti con un'impostazione mirata, volta ad intervenire in maniera puntuale, con metodi sempre diversi, senza pretendere risposte totalizzanti». Gli aspetti più cupi dell'epoca non sono certo adombrati, ma fanno parte di un medesimo affresco il cui obiettivo è «superare la dicotomia tra apocalittici e integrati nella valutazione del decennio». Lo storico ad esempio non trascurava di analizzare la trasformata modalità di fare politica, l'inizio del cosiddetto “decisionismo”¹¹, di cui Bettino Craxi è protagonista, ed è attento nell'immortalare le principali caratteristiche di quella società che è allo stesso tempo produttrice e prodotto del decisionismo stesso. Il famoso “decreto Berlusconi”, approvato nel 1984, volto a permettere la diffusione su scala nazionale di reti televisive private, non è solo il magistrale esempio di una politica “ad personam” dalla rapidità d'azione, ma anche una lente di ingrandimento su una società italiana che non può più immaginare la quotidianità al di fuori di sceneggiati quali *Dallas*, *Dynasty*, e *Mezzogiorno di Fuoco*, divertita la sera dallo strip-quiz di Umberto Smaila, conduttore di un programma in cui una valletta era pronta a sfilarsi un indumento ad ogni risposta esatta del concorrente. È il popolo italiano dello zapping televisivo, pronto a rivendicare la «libertà di telecomando», generazione del videoregistratore che «permette di vedere film anche molto recenti senza passare per l'esperienza collettiva della sala cinematografica». Nel costante tentativo di cogliere in quanto «peculiarità» e non in quanto «anomalie» le trasformazioni avvenute in seno alla società, Gervasoni dedica ampio spazio a quegli aspetti spesso trascurati o marginalizzati da opere dello stesso genere, soffermandosi ad esempio sul valore del calcio in quanto collante ed ispiratore del sentimento nazionale, facendo della musica rock la colonna sonora di una nuova epoca. Egli scrive di un decennio Ottanta che è il decennio dei movimenti, oltre a quello della crisi dei partiti, descrive una generazione che, provata da anni di terrorismo nero e rosso, non è solo quella dell'involuzione del privato ma anche delle manifestazioni pacifiste.

¹¹ Per il decisionismo craxiano vedi: Simona Coalrizi *La trasformazione della Leadership. Il PSI di Craxi in Gli anni Ottanta come storia* Soveria Mannelli, Rubettino Editore, (2004)

Credo sia significativo che proprio quest'opera, al contrario di tante altre dello stesso genere, dedichi ampio spazio allo sviluppo della coscienza ecologista avvenuto nel decennio. Il paragrafo intitolato “la generazione ecologica” accenna brevemente al successo che l'interesse per l'ambiente riscuote all'interno di una società, forse individualista e frammentata, ma per questo non meno attenta al politico. Le parole di Gervasoni ben si prestano a tessere un filo conduttore tra questa prima parte introduttiva, e le seconde due, più specificatamente dedicate all'ecologismo:

l'ecologismo fu il primo movimento di massa a rifiutare l'idea di progresso, a riflettere sui limiti della tecnologia e sugli effetti indesiderati delle scoperte scientifiche, fino a mettere in discussione l'idea stessa di intervento dell'uomo sulla natura. In tal modo, l'ecologismo intercettava uno dei punti chiave del pensiero anni Ottanta, quello della critica del progresso.¹²

È infine interessante notare come l'affresco italiano finora dipinto attraverso pennellate dalla tonalità differenti, si collochi nel più ampio panorama europeo. Uno sguardo ampliato all'intero continente, benché ancora parziale, è infatti utile per comprendere quali direttive di cambiamento rappresentino peculiarità italiane, quali altre invece, comuni a un panorama sovranazionale, vadano a costituire le caratteristiche fondanti di quella che altrove è stata definita «la koinè europea emergente¹³».

Penso che l'opera di Donald Sassoon, intitolata “Cent'anni di socialismo”¹⁴, se considerata nella sua parte dedicata agli anni Ottanta, possa offrire un contributo estremamente interessante a questo proposito. Benché di genere differente rispetto alle opere sin qui confrontate, in quanto focalizzata su di una particolare tematica, essa dedica ampio spazio all'analisi delle trasformazioni avvenute in seno alla società europea nel passaggio da anni Settanta ad anni Ottanta. Nello scopo di individuare nella mutata stratificazione della società le cause di una diffusa perdita di consenso da parte dei maggiori partiti socialisti europei, lo storico si dimostra estremamente lucido nel cogliere le somiglianze e le differenze che intercorrono tra le differenti nazioni, e sottile nello svelare una radicale frammentazione della società celata dietro

12 Vedi Gervasoni stesso, ma anche Simona Colarizi in *Gli anni Ottanta come storia* Soveria Mannelli, Rubettino editore (2004) pag 150

13 Paolo Capuzzo *Gli anni Ottanta in Europa* in *Contemporanea* / a. XIII, n. 4, ottobre 2010

14 Donald Sassoon *Cento anni di socialismo* Roma, Editori Riuniti, (1997)

facili categorizzazioni sociologiche. In primo luogo egli nota come la tendenza poco sopra messa in evidenza attraverso le parole di Ginsborg¹⁵, consistente nella contrazione della classe operaia in favore di una crescita occupazionale nel settore dei servizi, sia estendibile a tutto il continente. Nell'utilizzare l'aggettivo "post-industriale" per descrivere una società in cui «il terziario è diventato il settore dominante» Sassoon è attento a non tracciare confini troppo netti: gli operai, intesi come tutti coloro coinvolti nel processo produttivo, sono sì diminuiti, ma tra loro non sono annoverati «fin troppi infermieri, netturbini, camionisti», e inclusi ««fin troppi operatori informatici o impiegati». Allo stesso modo egli osserva quanto parlare di "crescita del terziario" sia inconsistente, potendo includere in tale settore una serie estremamente variegata di figure occupazionali: «da conduttori di autobus a spogliarelliste, maestre d'asilo e agenti di cambio». Osservando quanto l'espandersi del welfare state abbia determinato un incremento dell'occupazione femminile, facendo sì che il ruolo tradizionale delle donne venisse socializzato, lo storico si sofferma nella ricostruzione delle lotte per la parità sessuale, fenomeno caratterizzante gli Ottanta a livello europeo. Svelando ancora una volta l'errore cui si può incorrere nella valutazione superficiale di un fenomeno, Sassoon mette in evidenza come la maggior parte delle donne entrate nel mondo del lavoro non accedano nella maggior parte dei casi ad incarichi a tempo pieno, bensì ad attività svolte a tempo parziale. Avvenuta in questi termini, l'aumento dell'occupazione femminile finisce per intrappolare la donna in un circolo vizioso:

a causa dei loro impegni familiari, esse preferivano il lavoro part-time. Poiché lavoravano part-time, le donne i cui mariti avevano un'occupazione a tempo pieno avevano meno incentivi a modificare l'ineguale divisione del lavoro domestico non retribuito.¹⁶

Accanto ai diritti della donna, tra le tematiche erte a bandiera di quei movimenti che sembrano essere protagonisti dell'intera fase storica, lo storico non dimentica di citare il pacifismo, probabile reazione a decenni di violenza nazionale ed internazionale, e la difesa dell'ambiente. Proprio quest'ultimo aspetto risulta particolarmente

15 Vedi nota 4

16 Donald Sassoon *Cento anni di socialismo* Roma, Editori Riuniti, (1997) pag 776

interessante alla luce della seconda e terza parte che compongono questo lavoro: una prospettiva comparata permette facilmente di notare come diversi paesi europei affrontino un analogo percorso che porta dal dilagare del movimento ecologista alla nascita di partiti verdi. Questo processo, e in generale la fortuna che le tematiche ecologiste riscuotono in questi anni, sono messi in relazioni da Sassoon con l'affermarsi di una società del benessere, che, garantendo i bisogni di prima necessità, permette la diffusione di nuovi desideri quali quello di vivere in ambiente confortevole, di avere più spazi verdi in città, di poter disporre di più luoghi di aggregazione, di avere una maggiore offerta culturale...

Lo storico prosegue osservando come i valori portanti dell'ecologismo, penetrando in una società caratterizzata dalla crisi dei partiti, non siano direttamente identificabili né con un'ideologia di destra, né con una di sinistra: come i partiti conservatori sono legati alla difesa del locale, quindi potenzialmente portati a sostenere la causa ecologista, così le sinistre sono quelle più legate all'idea di un progresso cui vanno costruiti degli argini.

In ultimo, un intervento a più mani comparso nel 2010 sulla rivista "Contemporanea", intitolato "Gli anni Ottanta in Europa"¹⁷ e composto a partire dall'ipotesi che «gli anni Ottanta non rappresentino un decennio di semplice transizione verso la svolta del 1989», ben si presta a fare da epilogo ai contributi sin qui considerati. Attraverso le voci di più storici contemporanei, l'articolo passa in rassegna quelli che sembrano essere i segni distintivi del decennio, quali l'avvento di un sistema produttivo postfordista, la crescita del ceto medio, i mutamenti delle relazioni di genere e le trasformazioni avvenute in seno all'industria culturale, all'interno di settori quali pubblicità, editoria e televisione. Come già il saggio di Sassoon esso dimostra quindi come, al di là dei particolarismi nazionali, siano individuabili delle comuni direttive di cambiamento comuni all'intero continente. Richard Vinen ad esempio, nel denunciare quel vizio storiografico in fin dei conti mai totalmente aggirabile, che porta a considerare il passato alla luce del presente, nota

17 Paolo Capuzzo *Gli anni Ottanta in Europa* in *Contemporanea* / a. XIII, n. 4, ottobre 2010

come la caduta del comunismo nell' '89 porti ad individuare nel decennio Ottanta la sconfitta della sinistra e l'avanzare del capitalismo (si direbbe proprio come, per quanto riguarda l'Italia, la crisi del '92 porta a parlare del decennio precedente unicamente nei termini di “fine della partitocrazia”). Offrendo un punto di vista ancora differente rispetto a quello di Sassoon, Ginsborg o Gervasoni riguardo la tanto dibattuta trasformazione della società, Vinen osserva come una differente espressione politica della classe operaia non significhi *tout court* una sua scomparsa dalla scena politica. A suo parere le tanto discusse nuove identità, quali il genere o la razza, non hanno realmente soppiantato quella di classe: una riprova ne sarebbero istituzioni quali i sindacati che, lungi dallo scomparire, nel decennio lavorano per non limitare alla popolazione bianca e maschile i loro interlocutori.

Trasversale, infine, rispetto i vari interventi che compongono l'articolo, il riferimento a quella privatizzazione degli schermi già analizzata attraverso le parole di Gervasoni per quanto riguarda la nostra penisola. Un fenomeno del genere è più volte additato in quanto destinato ad avere importanti ripercussioni nella società:

i mutamenti intervenuti in quegli anni nel settore televisivo costituiscono in quegli anni il settore di partenza di una trasformazione delle forme della comunicazione politica che ha investito l'intera Europa. La politica è diventata sempre più dipendente dalla presenza televisiva e dalle performance realizzate in video.¹⁸

Ed ancora:

Lo spettatore televisivo fruisce di un flusso continuo di immagini entro il quale i confini tra realtà e fiction si stemperano. [...] ¹⁹

Un tale format culturale che mescola, sino a confondere, l'informazione con l'intrattenimento, non può che avere ripercussioni nel rapporto tra popolazione e politica, all'interno della quale l'appello alle regole risulta sempre più «pedante e inefficace».

18 Lutz Raphael *Gli anni Ottanta, anni cruciali del dopo boom* in Paolo Capuzzo *Gli anni Ottanta in Europa* in Contemporanea / a. XIII, n. 4, ottobre 2010

19 Giovanni Gozzini *Meno società, più individui* in Paolo Capuzzo *Gli anni Ottanta in Europa* in Contemporanea / a. XIII, n. 4, ottobre 2010

2. Epilogo

Un recente numero della rivista “Zapruder. Storie in movimento”²⁰, dedicato agli anni Ottanta e significativamente intitolato “Ritorno al futuro” solleva la questione della storicizzazione del decennio, accusando ora l'eccessiva stigmatizzazione degli anni Settanta, ora l'occultazione di una trasformazione della società che «è anche altro oltre all'avvento del neoliberismo», come cause di una sua mancata comprensione.²¹

Quello che ho cercato di fare attraverso queste prime pagine è ricostruire il dibattito storiografico in questione, facendo prima dialogare tra loro quelli che mi sono sembrati i contributi più significativi della storiografia italiana in materia, offrendo infine un breve sguardo al panorama europeo. Il quadro che ne emerge è composito, e, seppur con delle eccezioni, in alcune sue parti verifica effettivamente la critica di De Sario riportata poco sopra. Le strade che l'editoriale della rivista²² consiglia per giungere al superamento di quello che sembra un vero e proprio «blocco» storiografico sono due: da una parte mutare la prospettiva teorica, aprendosi ad un procedimento interdisciplinare pur mantenendo, nell'indagine, gli strumenti che sono propri della ricerca storica, dall'altro concentrarsi su studi empirici «per consentire l'emergere di linee e approcci diversi, accanto a concetti interpretativi comuni».

Nel tentativo, quindi, di procedere lungo le due direttrici indicate, ho proseguito il mio lavoro focalizzandomi su un principale aspetto di questo decennio, ovvero la crescita e la trasformazione del sentimento ecologista. Scelta motivata sia dalla coscienza che ancora molto rimanga da dire in materia, sia da un interesse personale nei confronti di tali tematiche. Così nella seconda parte di questo lavoro ricostruisco l'evolversi del sentimento ecologista, soffermandomi in particolare sulle caratteristiche da esso assunte negli anni '80, utilizzando soprattutto fonti sociologiche, estremamente prolifiche in materia di studio dei movimenti, cercando di adottare quella «prospettiva interdisciplinare di cui si parlava». Nella terza parte affronto invece «studi empirici» studiando la rivista “Nuova Ecologia” come

20 “Zapruder. Storie in movimento” gennaio/aprile 2010

21 Ibid. Beppe de Sario, *Passato prossimo venturo*, pag 3

22 Ibid.

testimone, ma anche come parte attiva del processo.

Capitolo secondo

1. La nascita dell'ecologia

La parola “ecologia” nasce dalla fusione di due radici greche: *logia*, che significa discorso, e *oikos* che significa casa, intesa come ambiente in cui vivere. Benché la conoscenza dell'ambiente naturale abbia rivestito un ruolo fondamentale nella vita dell'uomo sin dalle comunità primitive, l'origine del termine è molto più recente, essendo stato formulato per la prima volta nel 1866 dal biologo tedesco Ernest Haeckel. Lo studioso, discepolo di Darwin, definisce l'ecologia come:

l'intero corpo del sapere che concerne l'economia della natura, lo studio di tutte le relazioni dell'animale rispetto al suo ambiente inorganico e organico; tutto questo include in primo luogo le relazioni amichevoli od ostili con quelli, fra gli animali e le piante, con cui entra direttamente o indirettamente in contatto; in una sola parola l'ecologia è lo studio di quelle interrelazioni complesse alle quali Darwin si riferisce con l'espressione di condizioni per la lotta per l'esistenza.¹

Il termine, nato quindi a indicare una specifica branca della botanica, nel corso del tempo è stato impiegato in differenti contesti, tanto che oggi esso ha assunto svariate connotazioni. Bandiera di ogni azione condotta a difesa della natura, oggi con “ecologista” si intende soprattutto un preciso ideale e stile di vita, un insieme di orientamenti culturali e politici.

È interessante, al fine di comprendere quanto il significato si sia ampliato con il passare del tempo, confrontare la prima definizione che venne data di “ecologia” con quella riportata quasi cento cinquant'anni dopo sull'enciclopedia treccani:

uno dei possibili luoghi di convergenza tra le scienze della natura e quelle dell'uomo, e negli anni più recenti come una possibile superscienza 'sintetica', 'architettónica', in grado di organizzare le conoscenze di una grande molteplicità di discipline, sia sociali che naturali, in un quadro teorico unitario, di grande respiro, 'olistico' e 'macroscopico', finalizzato alla comprensione della struttura e dei processi della biosfera o ecosistema globale.²

1 E. Haeckel *Ueber Entwicklungsgang und Aufgabeder Zoologie* “Jenaische Zeitschrift für Medizin und Naturwissenschaft” (1870), 5, pp. 353-370 cit. in Enzo Carretto, *Ambiente, sostenibilita, e qualità della vita*, Lecce, Amaltea (2002)

2 http://www.treccani.it/enciclopedia/ecologia_%28Enciclopedia_delle_Scienze_Sociali%29/

In generale la tematica ambientale ha riscosso un successo sempre crescente nell'ultimo secolo, sino ad arrivare ai giorni nostri. Basti pensare come l'aggettivo “ecologico” venga spesso associato alla pubblicizzazione dei più svariati prodotti, in virtù di una strategia di marketing che, noncurante di un effettivo rispetto per la natura del prodotto stesso, fa leva su un concetto ormai divenuto di moda.

Anche l'ambito accademico è una riprova dell'ampio interessamento di cui gode tale tematica, essendo sempre più numerose le discipline all'interno delle quale si assiste al nascere di un branca “ambientale”, quali l'ingegneria, l'economia, l'antropologia o la storia stessa.

Prima di procedere ad una breve ricostruzione delle tappe che scandiscono la conflittualità ecologista italiana lungo il XX secolo, credo sia doveroso spendere alcune parole riguardo la storia ambientale, disciplina che vanta solo alcuni decenni di vita e che si occupa di queste tematiche. Ramo della storia ancora largamente inesplorato, ne sono tracciate le origini e definiti i contenuti da un eccellente saggio di Marco Armiero e Stefania Barca.³ I due studiosi individuano i precursori della storia ambientale in due scuole principali: la ricerca e le elaborazioni culturali che fanno capo alle *Annales* francesi da un lato, e la storiografia americana della frontiera dall'altro, che aveva posto al centro della sua ricostruzione gli spazi dell'Ovest. Volta a rovesciare la visione antropocentrica del nostro passato, per concentrarsi sulla storia millenaria e dimenticata della Terra, la storia ambientale non è di facile definizione. A questo fine le parole utilizzate da Donald Huges⁴, storico tra i massimi esperti in materia, all'interno della sua opera intitolata *What is environmental history?* Sono quanto mai esplicative:

What is environmental history? It's a kind of history that seeks understading of human beings as they have lived, worked and thought in reletionship to the rest of nature though the changes brought by time [...] Environmental historians tend to think that the unvoidable fact that human societies and individuals are interrelated with tje environment in mutual change deserve constant recognition in the writing of history.

Il conflitto ecologico, o, per dirla con le parole di Giorio Nebbia, “la contestazione

3 Marco Armiero e Stefania Barca *Storia dell'Ambiente. Una introduzione* Roma Carocci editore (2004)

4 Donald Hughes *What is environmental history?* Cambridge, Polity Press, (2006)

ecologica”⁵, è solo una delle parti che compongono *l'environmental history*. Ricostruirne brevemente le varie tappe, osservando come mutano gli attori di volta in volta in gioco, è utile per comprendere quanto il decennio Ottanta rappresenti un momento di svolta, la nascita di qualcosa di nuovo e organico, rispetto al periodo che lo ha preceduto.

In Italia è il momento successivo all'unità nazionale a vedere la nascita delle prime associazioni volte alla difesa di fauna e flora. La medaglia per il primato assoluto in questo senso va consegnata a Quintino Stella, fondatore nel 1863 del Club Alpino Italiano (CAI), «libera associazione nazionale» che «ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale. »⁶

Di poco posteriore è la nascita della Società zoofila Piemontese, che vanta l'eroe dei due mondi tra i suoi fondatori, costituita per difendere gli animali «contro i mali trattamenti che subiscono dai guardiani e dai conducenti» I soci dovevano portar con sé «un distintivo per farsi conoscere e rispettare dai conduttori genti municipali e dalla forza pubblica, onde aver diritto di ammonire i trasgressori e mano forte contro di essi a denunciare alle rispettive autorità i trasgressori».⁷ Lo statuto dell'associazione, da cui più tardi deriverà l' Ente Nazionale per la Protezione degli Animali (ENPA) tutt'ora esistente, venne redatto in quattro lingue, a testimonianza della sua vocazione internazionale. Tra i protagonisti di questa prima stagione dell'ecologismo italiano vanno annoverate ancora due associazioni, nate rispettivamente nel 1894 e nel 1898: il Touring Club ciclistico Italiano e l'associazione Pro Montibus et Sylvis. La prima nasce a Milano per iniziativa di 57 velocipedisti con lo scopo di diffondere i valori ideali e pratici del ciclismo e del viaggio, e raccogliendo 16.000 associati in meno di sei anni. Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento il TCI è promotore di numerose iniziative volte alla

5 Giorgio Nebbia *Breve storia della contestazione ecologica* in “Quaderni di storia ecologica” (Milano), n. 4, 19-70 (giugno 1994)

6 Statuto del Club Alpino Italiano. Titolo I - Articolo 1

7 http://www.enpa.it/it/archivio_storico/index.html

tutela del paesaggio naturale: propone l'istituzione delle prime piste ciclabili, si oppone alla tassa sui velocipedi, si impegna nella valorizzazione degli ambienti urbani e naturali promuovendo i primi progetti di rimboschimento, di regolamento delle acque montane e l'istituzione di parchi naturali⁸. Pro Montibus et Sylvis viene invece fondata Torino, per iniziativa del CAI, e la sua sede è istituita a Bologna. Nel 1906 viene portato alla presidenza lo zoologo naturalista emiliano Alessandro Ghigi, protagonista nel panorama conservazionista italiano sino al 1970. L'associazione, tutt'ora esistente ma in una posizione assolutamente marginale nel panorama dell'associazionismo ecologista, vanta al contrario un ruolo di primo piano nel momento in cui nasce. Finanziariamente sostenuta da cospicui contributi da parte del Credito Agricolo della Cassa di risparmio di Bologna, fu attiva in vari progetti rimboschimento, in particolar modo nel circondario bolognese, e ad un anno dalla nascita istituì la prima Festa degli Alberi, tradizione che, tramandatasi negli anni, è arrivata sino ai giorni nostri. Benché questi contributi abbiano un notevole valore, i passi più importanti compiuti dalla Pro Montibus sono quelli che la portarono a pubblicare una serie di volumi di propaganda forestale ed agricola e, nel 1904, a dare alle stampe il primo periodico specializzato in tematiche naturalistico ambientali: "L'Alpe". La rivista, che verrà redatta dal Touring Club a partire dal 1928 e cesserà di esistere nel 1938, rappresenta in particolar modo un significativo passo avanti nella direzione della divulgazione delle tematiche ambientali, benché in questa prima fase della "contestazione ecologica" ancora molta strada rimanga da compiere. È la Pro Montibus infine a presentare un primo progetto, nel 1917, per la realizzazione del Parco Nazionale d'Abruzzo, che costituito a zona protetta ed ente autonomo nel 1921, sarà il secondo parco nazionale Italiano in ordine di anzianità, e da allora sempre riconosciuto nel suo ruolo di conservatore di alcune tra le specie faunistiche italiane più importanti.⁹

Associazioni minori sempre annoverabili al periodo qui preso in considerazione, che va dalla fine dell'Ottocento al primo ventennio del Novecento sino alla presa del

⁸ <http://www.touring.it/detail/109/Storia-prima-parte>

⁹ Per informazioni riguardo la storia della Pro Montibus et Sylvis vedi : <http://promontibus.blogspot.com/>

fascismo, sono: l'Associazione per i Paesaggi e i Monumenti Pittoreschi d' Italia e la Lega Nazionale per la Protezione dei Monumenti Nazionali, entrambe nate a Roma, rispettivamente nel 1913 e 1914.¹⁰

Un bilancio di questa prima stagione di “contestazione ecologica” è ripercorribile attraverso le parole di Edgar H. Meyer, uno dei pochi studiosi in Italia ad essersi occupato della storia del movimento ambientalista e dei suoi precursori .

Egli, a proposito delle «debolezze intrinseche» del «protezionismo dei primordi» scrive:

alle associazioni continuava a mancare, diversamente da quanto succederà a partire dal secondo dopoguerra, un forte radicamento sociale. I tentativi di copiare le robuste aggregazioni svizzere o tedesche con le loro migliaia di iscritti oppure gli organismi inglesi con le loro capacità di lobbyng fallirono, sia per l'arretratezza della cultura civica italiana rispetto a quella dei paesi nordeuropei, sia per limiti organizzativi e concettuali.¹¹

La critica rivolta da Meyer alle prime associazioni ambientaliste è di non essersi preoccupate di creare un proprio strumento di propaganda e comunicazione, al fine di strutturare tanto il consenso esterno quanto l'organizzazione interna. Al periodico di Pro Montibus, L'Alpe, andrebbe la colpa di essere dedicato esclusivamente alle problematiche forestali, tralasciando così una trattazione delle tematiche naturalistiche in senso lato¹². La difesa dell'ambiente rimane insomma appannaggio di un élite aristocratico-borghese, che elevandosi tanto economicamente quanto culturalmente dalla grande maggioranza del popolo italiano, non ha tra le sue preoccupazioni principali quella di fare proseliti o lasciare eredi alla sua attività.

2. Il ventennio fascista

In generale quella fascista è un'ideologia strutturalmente contraddittoria, che incorpora concezioni disomogenee di pensiero e che può quindi accogliere elementi tra loro incompatibili in un conglomerato incoerente di idee: una tendenza repubblicana ed eversiva, e una monarchica e conservatrice; un rivoluzionarismo anarcoide e un'idea di Stato forte; l'aspirazione a un socialismo nazionale e un nazionalismo privo di contenuti sociali.¹³

10 F. Pratesi *La Storia Vera delle associazioni ambientaliste in Italia* in *Chi è chi dell'ambiente* (a cura di) Vanna Ballio Capaldi e Flavia di Castro, Roma, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato (1987) pag VIII

11 Edgar H. Meyer *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del movimento ecologista italiano* Milano, Carabà edizioni, (1995), pag. 28

12 Ibid.

13 Carlo Galli (a cura di) *Manuale di storia del pensiero politico* Bologna, Il Mulino, (2001) pag. 485

Questa definizione è quanto mai esplicativa all'interno di questo contesto, in quanto quella contraddittorietà che Carlo Galli individua come connaturata all'ideologia fascista ben si presta a descrivere le modalità con cui il regime si rapportò all'ambiente naturale nel suo complesso.

Considerando la politica economica del regime nelle sue due fasi individuate dalla svolta del '25, anno in cui il nuovo ministro Giuseppe Volpi compie un' inversione di tendenza rispetto alla linea liberista, produttivista che aveva caratterizzato gli anni precedenti, in direzione di una politica deflazionistica, possiamo facilmente osservare come il secondo periodo sia caratterizzato da un forte accento posto sul mondo agricolo. Il principio guida dell'azione di Volpi è l'autarchia, da ottenere in primo luogo col raggiungimento dell'autosufficienza cerealicola. Celebre a questo proposito la campagna propagandistica nota con il nome di “battaglia del grano” durante la quale accenti ruralisti si mescolarono a toni guerrieri. In questo caso il ritorno alla terra non avvenne all'insegna di un rinnovato equilibrio con la natura, ma allo scopo di uno sfruttamento senza limite delle risorse. Lo stesso ideale guida il programma di bonifica integrale inaugurato in seguito alla crisi del '29, per cui l'impegno nel recupero di terre incolte o mai coltivate non fu guidato da un tentativo di valorizzazione dell'ambiente, ma sempre dalla ricerca di quell'autarchia economica, unita a una ricerca di spettacolarità tale da essere impiegata a fini propagandistici. Proprio quest'ultimo fu il fine della celebre opera di bonifica dell' Agro Pontino, attraverso la quale un vasto territorio paludoso attorno alla capitale venne risanato a tempo record; la stessa impresa venne tuttavia condannata nel dopoguerra in quanto distruttiva di un ecosistema unico al mondo, soprattutto per le rarissime specie faunistiche che vi vivevano. Quantomai esplicito l'atteggiamento del regime riguardo il rapporto con la natura se la spinta verso il ritorno alla terra è messa in relazione all'industrializzazione promossa parallelamente, per realizzare la quale nel 1933 viene creato l'Istituto di Ricostruzione Industriale (IRI).

Proprio una vicenda legata all'industrializzazione del ventennio fascista merita di essere qui menzionata, in quanto all'origine di un conflitto ambientale che molto ci

dice della coscienza ecologista di popolazione, istituzioni e associazioni conservazioniste presenti in questo periodo. Tutto ebbe inizio quando a Milano entrò in funzione uno stabilimento della Società Italiana dell'Alluminio (Sida), all'origine di un inquinamento atmosferico tale da colpire l'intera Valle Lagarina circostante. A subire gravissimi danni furono nell'ordine i bachi da seta, principale risorsa economica del territorio, gli allevamenti di bovini ed infine la popolazione indigena. I disturbi di vario genere che iniziarono ad affliggere gli abitanti della Valle, in particolar modo appartenenti alle fasce d'età inferiori, rappresentarono una forte molla per l'azione di quel "comitato dei danneggiati" nato in seguito alle prime avvisaglie di pericolo. I risultati ottenuti non furono tuttavia tanto efficaci da essere duraturi, la protesta abbandonata nelle mani di cittadini digiuni dalla politica non riuscì a portare alla chiusura della fabbrica, che fu costretta a chiudere i battenti solo molto più tardi, nel 1983.

Questo episodio è molto interessante poiché, fungendo da catalizzatore di memoria, permette di dar voce ad attori del processo storico che verrebbero altrimenti dimenticati. Esso è inscrivibile a una tipologia di protesta tipica in ambito ecologista, cui i sociologi danno il nome di sindrome NIMBY (Not in my back yard), protesta in cui protagonisti sono coloro interessati, o danneggiati, in prima persona. In questo caso non avverrà quell'auspicato ampliamento di prospettiva, dal locale verso il generale, ma la sensibilità nei confronti dell'ambiente stimolata dal rischio contingente è destinata a rimanere soffocata. Come osserva Meyer, ciò che influì negativamente fu essenzialmente il mancato intervento di quelle associazioni che egli stesso definisce «pioniere dell'ambiente»:

Era impensabile, data l'arretratezza generale di una coscienza ambientalista, la quasi assoluta assenza di aggregazioni ecologiste nelle campagne, il loro elitarismo sociale e culturale e comunque l'ignoranza della loro esistenza negli anni Trenta, che un'associazione già preesistente potesse mettersi a capo della ribellione popolare.¹⁴

14 Ibid.

3. Il conservazionismo del secondo dopoguerra

Con la fine della seconda guerra mondiale inizia anche per l'Italia un'epoca di grande sviluppo economico. Questo periodo segna l'avvio di una crescita demografica lenta ma progressiva, essenzialmente determinata da un miglioramento delle condizioni sanitarie e da una diminuzione della mortalità. L'aumento della popolazione e la crescita economica, uniti a un'emigrazione che porta tanti abitanti del mezzogiorno a trasferirsi al nord, e ad insediarsi principalmente nella cosiddetta zona del "triangolo industriale", sono la principale causa di una crescita acfala e disordinata di numerosi e localizzati centri urbani.

Gli insediamenti più caratteristici delle zone di approdo sono le «Coree», che spuntano come fungaie nei comuni della cintura milanese [...] La «Corea» è un viluppo disordinato di cubicoli addossati l'uno all'altro, che spesso i meridionali trapiantati erigono personalmente [...] Gli edifici sorgono ai bordi dei paesi, sui terreni agricoli, inglobando i cascinali con le loro stalle e i loro pollai; raramente vengono completati.¹⁵

Più in generale il secondo dopoguerra è caratterizzato da una ricostruzione edilizia diffusa, promossa dallo Stato e dai governi centristi appena insediatisi, volta da un alto a riparare ai danni causati dalla guerra stessa, dall'altro a colmare quel ritardo che l'Italia riporta nei confronti dei maggiori paesi europei, ritardo avvertito maggiormente in seguito a un conflitto condotto contro coloro di cui si ammirano le risorse.¹⁶

È questo lo scenario che vede risvegliarsi lo studio e l'interesse per la salvaguardia dell'ambiente, quanto mai urgente in un momento in cui, ancora una volta, sono gli interessi di ordine economico a precedere quelli di salvaguardia della natura. Nell'arco di poco più di un decennio, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, assistiamo alla nascita di quattro importanti associazioni ambientaliste destinate a influire notevolmente all'interno delle battaglie per la protezione dell'ambiente: il Movimento Italiano per la Protezione della Natura (MIPN), Italia Nostra, la Lega Italiana per la Protezione degli Uccelli (LIPU) e il World Wildlife Found Italia (WWF). Analizzando brevemente le circostanze che portano alla nascita

¹⁵ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio (1992) pag. 251

¹⁶ Ivi pag. 19

di ognuna, emerge un quadro d'insieme che ben si presta a delineare la direzione imboccata dalla lotta per la difesa dell'ambiente.

Interessanti ad esempio le vicende che nel 1948 portano Renzo Videsott, alpinista e docente universitario italiano, alla fondazione del MIPN (oggi Federazione Nazionale Pro Natura). Egli è spinto dal desiderio di creare un gruppo a difesa dell'ambiente, la cui attività vada oltre quello studio scientifico e culturale della natura che anima le associazioni con radici ottocentesche (vedi cap. 2.1), adottando un reale ed attivo impegno politico per la difesa dell'ecosistema.. Queste le parole che egli impiega in una lettera volta a convocare il primo incontro, tenutosi nei pressi di Torino, tra quelli che saranno i futuri fondatori del MIPN:

È tre anni che cerco i più disparati aiuti umani per poter così salvare l'esistenza del Parco nazionale Gran Paradiso. [...] L'esperienza secondo me dimostra che le troppo cerebrali, troppo scientifiche società naturalistiche, non sono riuscite e non potevano certo raggiungere nemmeno parzialmente questi scopi.¹⁷

Tra gli obiettivi citati in un primo provvisorio statuto del movimento, quelli di formare «anche in Italia una coscienza naturalistica su un piano pratico, popolare, attivo». Pro natura condanna lo sfruttamento irrazionale del suolo, depauperato dai suoi fattori chimici, il disboscamento, l'estinzione delle specie che «fanno pesare su di noi e sulle generazioni future un terribile conto da pagare»¹⁸ Se paragonati a quelli dei primi gruppi nati in virtù dell'interesse per la natura si capisce bene quali passi in avanti siano stati fatti: non più solo le foreste, il ciclismo o l'alpinismo, ma una difesa di un' intero territorio, in tutte le sue multiformi sfaccettature, in quanto patrimonio comune. Inoltre il desiderio di creare dei canali volti alla comunicazione con la società non è certo destinato a rimanere sulla carta: nel 1963 Pro Natura vince la battaglia per la reintroduzione dell'insegnamento delle scienze naturali nelle scuole dell'obbligo, e a partire dai primi anni della sua attività cerca un contatto quotidiano con la società civile attraverso la diffusione di manifesti volti a sensibilizzare contro il pericolo di incendi, l'inquinamento dei boschi, a favore del rispetto della vita.

Per quanto riguarda la nascita di Italia Nostra, avvenuta nel 1955 per volontà di sette

¹⁷ <http://www.pro-natura.it/index.php?c=storia>

¹⁸ Ibid.

intellettuali quali Umberto Zanotti Bianco, Pietro Paolo Trompeo, Giorgio Bassani, Desideria Pasolini dall'Onda, Elena Croce, Luigi Magnani e Hubert Howard, essa appare direttamente collegata a quella politica di ricostruzione cui si accennava poco sopra. I suoi fondatori rendono esplicite le loro preoccupazioni all'interno di una vicenda che li unisce ancor prima della nascita dell'associazione: nel 1950 insieme lottarono per la salvaguardia del centro storico di Roma, impedendo la costruzione di due grandi strade che avrebbero sconvolto un'ampia zona della città situata tra Piazza di Spagna e il Tevere.¹⁹ In generale è proprio il desiderio di difendere il patrimonio artistico-culturale urbano a creare i presupposti per la nascita di Italia Nostra; l'organizzazione di convegni e conferenze e soprattutto la pressione lobbistica sui principali centri di potere divengono i principali strumenti con cui ottenere la restaurazione di monumenti, la concessione di spazi verdi nelle città, l'istituzione di piani regolatori per tutelare i principali centri storici italiani.

Un discorso pubblico tenuto da Giorgio Bassani nel 1975 ben si presta a rievocare lo spirito all'interno del quale l'associazione prende vita:

eravamo otto o dieci persone, che si erano messe in testa a quell'epoca, nel '55, all'inizio del boom neoindustriale, di creare qui qualche cosa di simile al «National Trust» inglese, una associazione benemerita che da tanto tempo ha come suo fine istituzionale la tutela del patrimonio artistico e monumentale del Regno Unito. [...] il senso che «Italia Nostra» dovesse essere qualche cosa di diverso dal «National Trust»; simile, ma diverso [...] Diverso nel senso che noi uscivamo dalla lotta antifascista, dalla Resistenza e vedevamo la debolezza e la superficialità della democrazia italiana ed eravamo di fronte a quello che si stava preparando.²⁰

Queste parole lasciano trapelare un particolare modo di intendere l'ambiente, essenzialmente identificato con il suo patrimonio storico-artistico e difeso in quanto ambiente-opera d'arte. Non è certo un caso che le personalità presenti alla fondazione dell'associazione siano le stesse impegnate per l'inserimento nella Costituzione repubblicana dell'articolo 9, che recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».²¹ Le stesse parole servono inoltre un'altra fondamentale

19 Roberto Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia*, FrancoAngeli, Milano (2000) pag13, oppure Edgar H. Meyer *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del movimento ecologista italiano* Milano, Carabà edizioni, (1995)pag 134

20 Discorso di Giovanni Bassani al corso di "Storia e Ambiente" (1975) http://www.italianostra.org/?page_id=84

21A. Poggio *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica (1996) pag. 26

caratteristica della nascita di Italia Nostra: esse inoltre servono a sottolineare un fattore estremamente importante quale è quello delle comuni radici antifasciste dei personaggi attorno ai quali Italia Nostra si formò. Radici comuni che, unite alla comune appartenenza a un'élite sociale e culturale, furono determinanti nella scelta degli associati di tracciare linee ben nette rispetto alla possibilità di aprire la partecipazione ad un gruppo che vuole rimanere “di intellettuali”. Importante infine la scelta dell'associazione di radicarsi nel territorio nazionale, scegliendo di decentralizzarsi aggiungendo alla sede romana una serie di sedi regionali.

La terza tappa fondamentale di questa fase dell'ambientalismo è rappresentata dalla nascita della sede italiana del World Wildlife fund (Wwf), avvenuta nel 1965 in seguito all'azione congiunta del rappresentante internazionale del Wwf e di alcune personalità di spicco italiane, già note per il loro impegno nell'ambiente. Tra di essi sono presenti Fulco Pratesi e Arturo Osio, rispettivamente primo presidente e primo segretario dell'associazione, già attivi in ambito ecologista proprio attraverso l'associazione Italia Nostra, all'interno della quale avevano cercato di creare una sezione specifica dedicata alla natura ed alla protezione di specie in via di estinzione.

Chi si è occupato della storia del movimento ecologista è concorde nell'individuare nella nascita del Wwf una svolta fondamentale:

i riferimenti culturali di questa nuova generazione di conservazionisti erano molto diversi da quelli che ispiravano l'azione degli Zanotti Bianco e dei Bassani [...] l'impostazione del Wwf era la stessa che si ritrovava nei grandi libri di denuncia dei rischi di distruzione della flora e della fauna pubblicati in Europa e negli Stati Uniti nel corso degli anni '60²²

I libri cui ci si riferisce sono “Primavera Silenziosa” della Carson, “Animali estinti e animali in via di estinzione” di Ziswiler ed altri saggi come questi che per la prima volta pongono l'accento su di un pericolo ambientale globale, quali i danni irreversibili provocati dal DDT o la progressiva estinzione di specie rare. Tali fonti d'ispirazione si rispecchiano direttamente nell'attività del Wwf, incentrata in particolar modo sulla diretta acquisizione e gestione di aree ritenute da salvare. Pratesi, realizzando attraverso la nuova associazione quel progetto già abbozzato con Italia

²²Roberto Della Seta, La difesa dell'ambiente in Italia, FrancoAngeli, Milano (2000) pag. 23

Nostra, introduce quindi un fondamentale elemento di originalità nell'azione ambientalista nel momento in cui la sua nuova associazione interviene direttamente nella protezione di particolari territori, bypassando l'intervento statale. In questo modo nascono le cosiddette “oasi”, loghi a rischio caratterizzati da particolare fauna o flora, posti sotto la tutela del Wwf: l'oasi di Bolgheri, nei pressi di Livorno, o quella del Lago di Burano, sono veri e propri terreni inaugurali. Per garantire la sopravvivenza di una tale attività il Wwf deve dotarsi di una buona organizzazione interna, ampliare il numero dei soci al fine di acquisire un'efficace strumento di pressione sull'opinione pubblica e ideare di un efficiente sistema di raccolta fondi. Insieme alla mutata direzione di impegno ambientale, anche questi ultimi aspetti rappresentano un importante fattore innovativo: seguendo le tecniche di grandi associazioni inglesi o americane vengono introdotte tecniche di comunicazione pubblicitaria e un sistema di *direct mailing* attraverso i quali il Wwf arriva a superare i 30 mila soci a soli 10 anni dalla sua nascita.

Gli studiosi del movimento ecologista sono concordi nell'individuare alcuni caratteristiche comuni in quella che si può a buon conto definire la prima fase del percorso di contestazione ecologica – individuando tanto nelle associazioni a radice ottocentesca, quanto nei comitati di protesta, semplici anticipatori, in alcuni casi ispiratori, dell'azione ambientale successiva, più strutturata e consapevole. Tale tratto unificante è individuato e riassunto dall'aggettivo “conservazionista”, con cui spesso l'attività delle associazioni del dopoguerra viene qualificata.²³ Attraverso di esso si vuole descrivere un'attività che ha come obiettivo quello di difendere lo status quo precedente la crescita economica e la ricostruzione postbellica, combattendo tutte le deturpazioni esse comportano. Tale azione cela un determinato modo di intendere l'ambiente, identificato con i suoi monumenti artificiali e naturali, difeso e valorizzato in quanto opera d'arte. Trasversale è anche la connotazione elitaria di questi gruppi, che spesso scelgono di agire garantendo una buona base di sostegno politico a quei partiti politici che si impegnino nella salvaguardia del patrimonio artistico e culturale:

23 Mario Diani *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia* Bologna, Il Mulino (1988)

Il tratto comune a tutte queste iniziative è quello di affrontare la questione ambientale e in un'ottica di razionalizzazione dell'esistente che giustifica il ricorso a forme d'azione volte soprattutto a sensibilizzare l'opinione pubblica. Nei confronti del sistema politico la strategia adottata è quella della lobby.²⁴

Se una tensione internazionale, una maggiore decentralizzazione e un'attività più strutturata e ramificata segnano la distanza di questi gruppi rispetto a quei “pionieri dell'ambiente” attivi nell'Italia post unitaria, una linea di continuità è rappresentata da un impegno appannaggio di cerchie ristrette, altamente dotate di competenze tecniche e culturali. L'appartenenza a un élite economica e culturale non mancò di suscitare critiche da parte della popolazione:

Italia Nostra fu accusata di essere una congrega di contesse, di benestanti, di nemici del progresso, intenti solo ad assicurare a se stessi condizione di mare pulito e di aria pura, senza alcun rispetto per i nuovi bisogni della motorizzazione, per l'occupazione che le raffinerie e le fabbriche inquinanti assicuravano²⁵

A completare queste voci va aggiunta quella di Mario Diani, che oltre a riconoscere i limiti del conservazionismo - caratterizzato da «un potenziale di mobilitazione piuttosto basso», e da una mancata dimensione di massa «da cui trarre consenso e risorse» - individua condizioni esterne sfavorevoli allo sviluppo della coscienza ambientale. Il fermento del dopoguerra e la prospettiva di abbandonare una condizione storica di arretratezza economica pervadono tanto la classe politica – indiscriminatamente favorevole nei confronti dei modelli espansivi – quanto l'opinione pubblica.

Stili di consumo in precedenza riservati alle classi più elevate si diffondono ora anche tra i ceti medio-bassi, rendendo alquanto impopolari posizioni che in qualche modo mettano in discussione lo “sviluppo”, comprese le esortazioni a limitarne gli aspetti più deteriori come lo sfascio dei centri urbani.²⁶

Oltre a questo Diani osserva come la forte rilevanza delle lotte di classe in seno alla società italiana e un'influenza ancora determinante delle due subculture cristiana e socialista limitino la possibilità di un associazionismo trasversale rispetto ad esse,

24R. Biorcio, G. Lodi *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia* Padova, Liviana Editrice (1988) pag. 17

25 G. Nebbia Fatti, idee, movimenti cit in Edgar H. Meyer *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del movimento ecologista italiano* Milano, Carabà edizioni, (1995) pag 140

26 Mario Diani (1988) *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia* Bologna, Il Mulino (1988) pag 61

quale sarebbe quello ambientalista.

4. Gli anni '70: una realtà ampliata e frammentata.

Per comprendere le nuove sfide e direzioni intraprese dal movimento ecologista nel corso degli anni '70 è utile ampliare la nostra prospettiva al panorama internazionale. I primi anni del decennio infatti, sono segnati da tre eventi destinati a mutare in modo radicale la maniera di concepire e rapportarsi all'ambiente a livello globale, quali il rapporto pubblicato nel '71 dal Club di Roma, la conferenza dell'Onu tenutasi a Stoccolma e la crisi energetica del 1973.

Il Club di Roma è un'associazione tutt'ora esistente, composta da scienziati, economisti e manager, fondata da Aurelio Peccei al fine di creare un gruppo di intellettuali capace di informare e sensibilizzare l'immaginario collettivo riguardo tematiche ritenute di interesse pubblico. Nel 1971 essi pubblicano un rapporto dal titolo “The limits to growth”, commissionato agli scienziati del Massachusetts Institute of Technology, all'interno del quale l'incontrollata crescita economica e demografica sono segnalate come un significativo fattore di instabilità, capaci di portare al collasso dell'umanità in un cinquantennio. Il passare del tempo ha dimostrato come queste previsioni fossero eccessivamente catastrofiche, tuttavia il successo editoriale del rapporto, tradotto in quindici lingue, e la serie di plausi e critiche da esso suscitate, dimostrano quanto le considerazioni da esso espresse godessero di vasta eco nel momento in vennero pubblicate.

Le considerazioni emerse a Stoccolma all'interno della conferenza indetta dalle Nazioni Unite sono parimenti significative ma di indirizzo diverso; in questa sede infatti non si arriva a negare il dogma della crescita, come nel caso del gruppo di Peccei, e lo sviluppo, a condizione che esso sia “sostenibile”, continua ad essere l'obiettivo dei paesi partecipanti. L'aggiunta dell'aggettivo “sostenibile” non è tuttavia di poco conto: per la prima volta si ammette a livello internazionale che accanto ai parametri politici e socio-economici, anche quelli ambientali vadano tenuti in considerazione nel momento di valutare realmente cosa poter chiamare progresso.

La crisi energetica del '73 infine, causata dal vertiginoso aumento del prezzo del petrolio che seguì il conflitto arabo-israeliano, per la prima volta palesò all'opinione pubblica internazionale il rischio dell'esaurimento delle risorse naturali.

In Italia il decennio si apre con quella che, a livello nazionale, può essere considerato il primo esempio di ecologismo di sinistra. Protagonista è Dario Paccino, ex dirigente di Pro Natura e redattore per la rivista "Natura e Società", che all'interno del celebre libro dal titolo "L'imbroglione ecologico" denuncia i limiti, già da allora evidenti, di una visione intellettuale-borghese dell'ecologismo:

Questo libro è dedicato a tutti coloro che per guadagnarsi il pane devono vivere in habitat che nessun ecologo accetterebbe per gli orsi del Parco Naturale d'Abruzzo e gli stambecchi del Parco Nazionale del Gran Paradiso: gli operai delle fabbriche e dei cantieri.²⁷

Tale osservazione ha luogo in un frangente storico quanto mai significativo, a cavallo cioè di quel decennio che si estende idealmente dal '68 al '77, durante il quale la conflittualità di classe è quanto mai accentuata, e la consapevolezza operaia di appartenere a un gruppo omogeneo per rivendicazioni e ideali è tanto più grande quante più sono i successi conseguiti.

Alle rivendicazioni della classe operaia emerse durante l'autunno caldo non sono estranee tematiche concernenti l'ambiente: una maggiore attenzione riguardo le condizioni di lavoro in fabbrica e la ricerca della tutela della salute del lavoratore, portano a considerare con rinnovata sensibilità anche il rapporto tra industria e territorio circostante. Il Consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza sarà uno dei protagonisti di questa stagione, dando luogo al "Centro per la salute Giulio A. Maccacaro", associazione fondata sull'alleanza tra ricercatori e avanguardie di fabbrica, finalizzata a sviluppare metodologie di intervento sui temi della salute, della sicurezza e dell'ambiente. Evoluzione del Centro Maccacaro, che prende il nome del suo fondatore, Giulio Maccacaro, anche direttore della rivista "Sapere", è il movimento "Medicina Democratica", che, tutt'ora esistente, viene fondato al duplice scopo di provocare interventi politici e giuridici, e di sensibilizzare il lavoratore,

²⁷ D. Paccino *L'imbroglione ecologico* cit in A. Poggio *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica (1996) pag 43

convincendolo dell' importanza di non anteporre il reddito al rischio.²⁸

Le trasformazioni in corso non riguardano solo l'emergere di nuovi soggetti portatori di una sensibilità ambientale, ma anche l'evoluzione di questa stessa sensibilità da parte di attori ormai veterani di questo palcoscenico. Nel 1970 Italia Nostra indice un convegno dal titolo "Roma da rifare", che si risolve in un processo ai venticinque anni di gestione democristiana della città, e nello stesso anno il Wwf indice la prima manifestazione per la qualità della vita, promuovendo parallelamente una serie di ricorsi alla magistratura contro casi di inquinamento industriale.

In un contesto in cui la difesa dell'ambiente assume accezioni sempre più differenziate, uno specifico caso di emergenza ambientale si presta ad essere esplicativo del grado di integrazione esistente tra le diverse sensibilità ecologiste.

Tale emergenza ambientale è rappresentata dal disastro che colpì Seveso, una piccola cittadina della Brianza, nel luglio 1976: un incidente presso lo stabilimento chimico dell' ICMESA provocò una fuoriuscita di diossina, sostanza altamente inquinante. La nube velenosa che ne conseguì, afflisse non solo fauna e flora del luogo, fungendo da diserbante per la vegetazione e costringendo all'abbattimento di gran parte del bestiame, ma soprattutto provocò numerosi danni alla popolazione indigena, colpita da cisti e lesioni cutanee. Di fronte a all'inefficienza delle autorità, in continua contraddizione riguardo l'affermare o meno lo stato d'emergenza, si forma un comitato popolare cui aderiscono le neonate avanguardie operaie sensibili al tema dell'ambiente presenti nell'hinterland milanese. Tuttavia l'eccessiva politicizzazione delle forze in campo, fedeli a un'ottica marxista/leninista, non si coniuga bene con l'orientamento della popolazione del luogo, fedele a una tradizione rurale e artigianale, tradizionale bacino di voti della DC. Anche l'impegno dei partiti è fallimentare: il PCI è chiuso in quell'immobilismo che caratterizza la sua azione anche a livello statale, mentre il Partito Radicale, di cui è comunque apprezzabile un' intervento diretto e mirato, si muove all'interno del disastro attraverso una campagna di sensibilizzazione sull'aborto, che coglie impreparata e ostile la popolazione del luogo. Le associazioni

²⁸ Per il ruolo della Montedison di Castellanza: Giulio Maccacaro *La scienza che nasce dall'esperienza operaia* in *Medicina Democratica* n.2/giugno 1976

conservazioniste, dal conto loro, scelgono di non intervenire affatto.

La bibliografia esistente è concorde nell'individuare nei fatti di Seveso un campanello di allarme per un movimento ecologista che deve ancora maturare:

gli esiti del “caso Seveso” si rivelano dunque poco incoraggianti. La loro parzialità riflette del resto un equivoco da cui in Italia gli ecologisti di sinistra tardano ad uscire. Il persistente bisogno di qualificare in termini di classe i conflitti legati all'ambiente...²⁹

Ancora più significative per cogliere l'ampia distanza esistente tra l'entità degli interventi e l'effettiva realtà del luogo, sono le parole di Laura Conti, medico e ambientalista, che partecipò in prima persona all'attività di soccorso in favore di tutti coloro colpiti dalla nube tossica:

A Seveso ho scoperto che non si può considerare il problema dell'ambiente senza considerare gli uomini e la loro cultura come elementi di quell'ambiente. Mentre l'operaio è separato dal prodotto del suo lavoro, l'artigiano si Seveso si identifica col suo strumento di produzione e col suo prodotto. Non voleva abbandonare la propria casa, perché, diceva «l'ho costruita con le mie mani»³⁰

Similmente a Lodi, Mario Diani lamenta un «emergenza ambientale fronteggiata dai soli collettivi dell'ecologia politica», intendendo con quest'ultimo termine gruppi emersi dalle lotte sociali degli anni Sessanta e Settanta, la cui sensibilità ambientale rimane subordinata a quella di classe. Il ruolo assunto dal Partito Radicale non fece che confermare la fallimentare politica istituzionale: la campagna organizzata a favore dell'aborto terapeutico fu accolta da una popolazione impreparata, permeata dall'ideale cristiano – che la Dc e il governo Andreotti non limitarono di propagandare anche in quell'occasione – secondo cui la nascita di un bambino malformato è uno stimolo a raccogliere le virtù di fronte alla sfortuna.³¹

Il periodo successivo l'esplosione delle proteste del '68 inaugura così una nuova fase per l'ambientalismo italiano, protagonista ne è quella classe operaia portatrice di una coscienza ambientale nuova. Le proteste che emergono attraverso i consigli di fabbrica sono chiaramente subordinate a un'ideologia politica forte e totalizzante,

29 R. Biorcio, G. Lodi *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia* Padova, Liviana Editrice (1988) pag. 20

30 Intervista a “La Nuova Ecologia” aprile 1982, cit in A. Poggio *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica (1996) pag 49

31 Per la campagna pro e contro l'aborto in relazione al disastro di Seveso vedi Collettivo femminista maist@zitt@ *Topo Seveso. Produzioni di morte, nocività e difesa ipocrita della vita* in Zaprunder, 15, gennaio-aprile 2008, pag 138-141

tanto che l'ambiente è salvaguardato per quello che concerne la fasce subalterne della società, non in quanto dotato di valore in sé. Se da una parte quindi emerge una nuova accezione di ambiente - «inteso in senso sociale ed urbano, non più soltanto in termini naturalistici o paesaggistici» - dall'altra la predominante lettura marxista «porta a connotare come episodi di lotta sociale mobilitazioni che in epoche successive saranno considerate ecologiste». ³²

32 Mario Diani (1988) *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia* Bologna, Il Mulino (1988) pag 70

Capitolo terzo

Ogni manuale di storia insegna come le periodizzazioni non siano mai univoche e assolute, ma tante quante le interpretazioni date al corso degli eventi. Per quanto riguarda il movimento ambientalista, va certamente notato come esistano divergenze d'opinione riguardo l'individuazione delle sue origini.

Possiamo tracciare due filoni di pensiero a tale proposito, l'uno caratterizzante gli studi sociologici, che individua nei primi anni Ottanta gli albori del movimento, l'altro proprio di quelli storici, più propenso a indicare nelle lotte del '68 e nel movimento antinucleare del '76, passaggi fondamentali nella nascita del movimento ecologista successivo¹. Certamente non esiste contraddizione tra i due punti di vista, che rimangono entrambi validi: essi sono semplicemente conseguenti a due differenti discipline, ciascuna con una propria metodologia e propri oggetti d'interesse. La seconda prospettiva, che in questo lavoro si tende a privilegiare, è più utile a tracciare la continuità attraverso il succedersi delle fasi storiche. Essa di volta in volta evidenzia legami e continuità nella successione di culture e identità, fuggendo le generalizzazioni per cogliere di volta in volta i vari elementi di particolarità. Al contrario quella sociologica, tendendo ad associare l'affermarsi del movimento ecologista all'emergere della società postindustriale², «sembra scontare l'uso di categorie e modelli d'indagine che, propri delle scienze sociali, risultano forse troppo generalizzanti quanto alla periodizzazione e restrittivi riguardo l'oggetto d'analisi³».

Riguardo il movimento antinucleare, di cui si accinge a parlare più

1 In particolare il passaggio dalla fabbrica al territorio sembra sancito dall'idea della FIM di affiancare alle commissioni ambiente di categoria o camerali, dei comitati di zona nei quali coinvolgere tutti i ceti e le strutture associative che mostravano attenzione per la salvaguardia della salute e dell'ambiente. Cfr. Catia Papa *Alle origini dell'ecologia politica in Italia* in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Culture, nuovi soggetti, identità* Roma, Rubettino editore, (2001) pag. 413

2 R. Inglehart *La rivoluzione silenziosa* Milano, Rizzoli, (1983)

3 Catia Papa *Alle origini dell'ecologia politica in Italia* in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Culture, nuovi soggetti, identità* Roma, Rubettino editore, (2001) pag. 402

approfonditamente nel prossimo paragrafo, esiste in ogni caso un sostanziale accordo nel riconoscerci un momento fondamentale. Attraverso di esso, per la prima volta, avvenne una convergenza d'azione tra gli attori impegnati a vario titolo nella difesa dell'ambiente.

1. Il movimento antinucleare

Il preambolo all' esplodere di tale mobilitazione va certamente indicato nell'azione del ministro dell'industria Carlo Donat Cattin, che nell'estate del 1975 presenta in parlamento un nuovo Piano Energetico Nazionale (PEN), destinato a introdurre un forte elemento di novità nel panorama energetico italiano; se il fabbisogno della penisola sino ad allora era stato coperto dai combustibili fossili, il nuovo piano prevedeva una riconversione al nucleare. Certamente ispirato dalla crisi internazionale del '73, che per la prima volta palesò la possibilità di un esaurimento della risorsa petrolifera, esso prevedeva la costruzione di ben venti siti nucleari⁴.

Fino ad allora non era mai esistita in Italia una reale opposizione a un impiego dell'energia atomica per scopi pacifici. Le poche voci dissonanti erano state quella di un piccolo gruppo di militanti del Wwf, che l'anno precedente all'emanazione del PEN aveva messo in dubbio la sicurezza degli impianti con la pubblicazione di un opuscolo dal titolo “la Morte pulita”; e quella della redazione del mensile “Ecologia”, che proprio nella stessa estate '75 aveva pubblicato un dossier intitolato “L'atomo, l'energia della disperazione”.⁵

La risposta istituzionale al PEN di Donat Cattin fu quasi unanimemente positiva. L'approvazione proveniente dalle file del PCI (almeno a livello nazionale, dato che talvolta le sedi locali presero decisioni alternative rispetto alle direttive centrali) fu coerente sia a un ideale sempre sostenuto in passato, assolutamente favorevole all'impiego pacifico dell'energia nucleare, sia al percorso politico inaugurato dalla strategia di compromesso storico. Quest'ultima venne avviata nel 1973 da Berlinguer,

4 Per il PEN del 1975 cfr. A. Poggio *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica (1996), pag 50, 51.

5 Roberto Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia*, FrancoAngeli, Milano (2000) pag. 39, 40

che in seguito al colpo di Stato cileno denunciò la fragilità della democrazia italiana. Unica soluzione per scongiurare il pericolo di una deriva reazionaria sembrava essere l'adozione di una nuova linea d'azione, all'insegna dell'accordo con la Dc; in una tale prospettiva certo si inseriva il consenso alla nascita delle nuove centrali. I socialisti, in quel periodo messi in ombra dalla strategia di Berlinguer, si allinearono sulle posizioni della Dc.

All'interno dello scacchiere parlamentare l'unica voce fuori dal coro rimase quella del Partito Radicale, che nel '76 prese parte al dibattito energetico attraverso la pubblicazione di un dossier intitolato “*50 interrogativi senza risposta sul problema del nucleare*”. Emma Bonino fu la forza trainante di un'azione antinucleare il cui principale obiettivo era la sensibilizzazione della società. Più in generale va ricordato come i Radicali rappresentassero una voce fuori dal coro anche al di fuori dell'impegno ambientale, inaugurando a partire dagli anni Settanta un'inedita linea di azione, capace di innovare profondamente le modalità di partecipazione politica. Il loro metodico e continuato impegno nella difesa dei diritti civili rappresentò una trasformazione rispetto alla politica tradizionale sia dal punto di vista dei contenuti, che tagliavano trasversalmente le fratture di classe, sia da quello della forma, che era quella tipica della politica *single-issue*, caratterizzata da petizioni e campagne referendarie⁶.

Oltre alla reazione istituzionale è certamente interessante considerare quella avvenuta presso la popolazione, in seno alla quale scoppiarono una serie di proteste capillari, localizzate nei luoghi in cui le nuove centrali avrebbero dovuto essere costruite. A tale proposito la maggior parte delle opere di carattere generale incentrate sul tema del nucleare dedica ampio spazio alla mobilitazione che ebbe luogo a Montalto di Castro, cittadina in provincia di Viterbo in cui, secondo le direttive del CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica), sarebbe dovuta sorgere una centrale elettronucleare dalla potenza di duemila megawatt, classificata

⁶ Per il ruolo dei radicali vedi A. Poggio *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica, (1996) pag. 52 e

al primo posto in Europa quanto a dimensioni. Pur essendo fondamentale evitare di limitarsi alla considerazione del “caso emblematico” all'interno della ricostruzione di un processo storico, non si può dimenticare di porre in evidenza il ruolo significativo che la contestazione di Montalto assunse sotto differenti punti di vista. In primo luogo tale protesta, riuscendo ad avere vasta eco sia all'interno delle riviste ecologiste sia presso i quotidiani locali e nazionali, ebbe un effetto trainante all'interno di tante altre aree interessate dai progetti dell'Enel, quali la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia, il Molise, la Puglia⁷. In secondo luogo il caso di Montalto rappresentò una tappa fondamentale nell'evoluzione del movimento ecologista, in virtù della sua capacità catalizzatrice nei confronti dei vari attori fino ad allora diversamente impegnati a difesa dell'ambiente. Già dal '76 il comitato locale fu sostenuto dall'appoggio di associazioni protezioniste nazionali quali Italia Nostra e Wwf⁸, ma fu soprattutto l'anno seguente che la protesta acquisì rilievo nazionale, grazie all'intervento del “movimento del 77” romano. Quegli studenti per cui «la società nucleare era sinonimo di società “controllata”, in cui il diverso, il dissenso deve essere cancellato»⁹ decisero di organizzare un campeggio estivo a Pian dei Gargani, nei pressi di Montalto, che in questo modo guadagnò ulteriori riflettori.

Dall'esperienza di Montalto trasse inoltre origine il Comitato per il Controllo delle scelte Energetiche (CCSE)¹⁰, organo nato in seguito all'iniziativa di docenti universitari quali Gianni Mattioli e Massimo Scalia – entrambi professori di fisica destinati ad una lunga carriera politica – di studenti universitari, e di una trentina di riviste ecologiste, indispensabili a garantire risonanza al gruppo tecnico-intellettuale. Tale comitato, debitore di quei nuclei di ecologia politica¹¹ che abbiamo visto svilupparsi all'interno delle proteste studentesche e operaie, vede evolvere la sua

7 A. Poggio *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica (1996) pag. 55

8 Breve storia della contestazione ecologica Giorgio Nebbia in Quaderni di storia ecologica (Milano), n. 4, 19-70 (giugno 1994) http://www.fondazionemicheletti.it/nebbia/dettagli.aspx?id_articolo=129

9 A. Poggio *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica (1996) pag 53

10 Per informazioni sul CCSE vedi E.M. *A Montalto un anno dopo, con più rabbia e più determinazione* in «Nuova Ecologia», marzo 1978, pag. 2, 3. e Simone Neri Serneri *Incorporare la natura* Roma, Carocci editore, (2005) pag. 287,288

11 Cfr capitolo 2: per ecologia politica si intende il pensiero sviluppato tra gli anni Sessanta e Settanta in seno alle proteste studentesche e operaie, volte a rivendicare un'accezione sociale di ambiente, e ad individuare nello sfruttamento capitalistico la stessa matrice dello sfruttamento incondizionato di risorse umane e ambientali.

funzione col passare del tempo: dagli iniziali compiti di consulenza e coordinamento dei gruppi locali – sono le riviste a garantire una rete informativa tra i vari comitati – assunse funzioni di direzione politica del movimento stesso. In quest'ultimo senso il CCSE si mosse verso una duplice direzione, rafforzando da un lato il radicamento locale, dall'altro cercando il sostegno delle diverse organizzazioni di sinistra rimaste estranee alle mobilitazioni, ancora legate a posizioni filo-nucleari. Fu, ad esempio, grazie all'azione dei membri del comitato che Democrazia Proletaria, dapprima schierata su posizioni filo governative in materia di politica energetica, venne lentamente convinta della causa antinucleare. A seguire la strada intrapresa dal partito di Mario Capanna furono FLM (Federazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici) l'Arci e l'UIL, con un'analogia presa di posizione.

Il CCSE ebbe il merito di creare delle reti informative, e di svolgere un ruolo catalizzatore nell'azione di differenti attori operanti a favore dell'ambiente all'interno della penisola. Nato come «strumento per una lotta di lunga durata che doveva svilupparsi anche lontano dai “siti”», il suo scopo era di agire «non solo e non tanto organizzando l'opinione contraria alle scelte nucleari, ma anche approfondendo un discorso che non si fermi alla denuncia, ma che passi all'indicazione di proposte alternative»¹².

Proprio in virtù della sua articolazione interna e dei suoi obiettivi ben determinati, il comitato sopravvisse alla stessa mobilitazione di Montalto, cui apogeo e declino distarono di solo alcuni mesi. Nel marzo del '77 ebbe luogo una manifestazione di ottomila persone, che riunì agricoltori, studenti e ambientalisti. Il successo del corteo è comprensibile se inserito nella situazione politica nazionale di allora: a Bologna era appena avvenuta la morte di un giovane, Francesco Lorusso, in seguito ad alcuni scontri tra studenti e polizia, in generale il terrorismo rosso e nero erano dilaganti. Il timore che anche a Montalto la manifestazione si trasformasse in guerriglia era alto, ma contraddetto dalla realtà dei fatti, poiché a trionfare fu lo spirito degli “indiani metropolitani”, fatto di giochi, danze e musica. Tuttavia nell'estate dello stesso anno,

12 E.M. *A Montalto un anno dopo, con più rabbia e più determinazione* in «Nuova Ecologia», marzo 1978, pag. 2, 3

gli scontri tra il movimento dei campeggiatori e gli abitanti del luogo misero fine alla protesta: «le ruspe non tarderanno a varcare i cancelli delle tenute di Pian dei Gragani»¹³

In generale, la bibliografia esistente è concorde nell'individuare una fase di “riflusso” alla fine del decennio. Il periodo che va dal '78 ai primi anni Ottanta segnerebbe un momento di arresto, rappresentando lo spartiacque tra una prima e una seconda fase antinucleare, quest'ultima culminante nel referendum dell'87. Le cause di questa crisi sono individuate in fattori sia estrinseci che intrinseci al movimento ecologista.

Per quanto riguarda il contesto esterno, la battuta d'arresto va certamente inscritta alla spirale terroristica – nera e rossa – culminante nel '78 con l'assassinio Moro. Il sentimento di chi all'epoca credeva nella protesta antinucleare e ambientale in senso lato è ben riassunto dalle parole che allora spese Andrea Poggio all'interno di Nuova Ecologia:

Nei prossimi giorni ci troveremo esposti a due attacchi convergenti quali dovremo saper rispondere con la massima fermezza: da una parte la logica omicida ma lucida e conseguente delle Brigate Rosse, dall'altra l'azione di chi userà l'accaduto e i fatti che senza dubbio accadranno ancora come arma per restringere ulteriormente gli spazi di democrazia del nostro paese.¹⁴

In altre parole il clima di tensione che in quegli anni pervadeva la società italiana era tale da intimidire e dissuadere l'iniziativa rispetto a qualsiasi forma di protesta, anche a scopi pacifici.

Per quanto riguarda invece le ragioni che agirono dall'interno nel determinare questa battuta d'arresto, va indicata la sostanziale divergenza riguardo a obiettivi e modalità di azione tra le forze che si erano trovate a lottare per una causa comune. Benché l'obiettivo antinucleare avesse determinato una sinergia tra i differenti attori impegnati a difesa dell'ambiente, questi erano rimasti soggetti a sé stanti, con una determinata storia e determinati ideali attraverso cui condurre la lotta stessa

per gli studenti del '77 la società nucleare è sinonimo di società controllata, in cui il diverso, il dissenso, deve essere cancellato. Per gli ambientalisti l'avventura nucleare è il simbolo

13 Gianni Mattioli in A. Poggio *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica (1996) pag. 55

14 Andrea Poggio *Che senso ha* in «Nuova Ecologia», maggio 1978, pag. 3

dell'insensibilità della cultura industrialista verso i rischi che corrono gli uomini e l'ambiente. Per i radicali il dissenso antinucleare fa parte di una strategia più ampia di riaffermazione di prerogative democratiche [...] Gli intellettuali di sinistra, specie di formazione tecnico-scientifica, intravedono nel movimento antinucleare la possibilità di dare forza alla proposta di un'alternativa di sviluppo.¹⁵

Una netta linea di divisione si aprì in occasione della proposta di referendum presentata nell'autunno del 1978 dagli “Amici della Terra”, associazione nata l'anno precedente all'interno del Partito Radicale. La proposta referendaria, che intendeva giungere all'abrogazione delle norme volte alla localizzazione dei siti nucleari, si iscriveva perfettamente nella cultura e nella strategia del radicalismo pannelliano, il cui scopo era in primo luogo di sottolineare l'importanza di una “democrazia dei cittadini”.

Secondo la prospettiva degli Amici della Terra, anche un esito negativo avrebbe rappresentato una vittoria della causa antinucleare: per un partito radicale che solitamente raccoglieva il 5-7% dei voti, ottenere anche solo il 25-30% dei suffragi avrebbe rappresentato un indubbio successo. Il partito radicale inoltre avrebbe colto questa occasione per presentarsi come guida del movimento stesso – a discapito del CCSE – il quale avrebbe trovato una dimensione istituzionale.¹⁶

Nella ricostruzione di quei fatti Mario Lodi si limita a commentare la mancata adesione al referendum da parte del CCSE considerando il problema che per questi avrebbe rappresentato «partecipare ad un'iniziativa condivisibile ma che lo avrebbe relegato ad un ruolo subalterno»¹⁷. Tuttavia, rileggendo la vicenda attraverso le pagine di Nuova Ecologia, rivista che delle scelte del CCSE fu espressione, è possibile cogliere quel dibattito da una prospettiva differente.

Ma ancora una volta con questa iniziativa (il referendum n.d.r.) si punta tutta l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi della democrazia della scelta nucleare, sul rifiuto delle popolazioni locali di una scelta decisa centralmente [...] Da anni sosteniamo che un altro è il principale nodo della questione: che uno sviluppo basato su risorse non rinnovabili non è più in grado di garantirci l'occupazione e un benessere crescente in un ambiente sano, e che occorre iniziare a modificare i consumi e il rapporto con le risorse della Terra. [...] Oggi è proprio Donat Cattin alla conferenza di Venezia sulla sicurezza nucleare a vedere di buon occhio un referendum che mettesse in difficoltà la sinistra, isolasse gli antinucleari imponesse la minaccia del caos dilagante.¹⁸

15 A. Poggio *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica (1996) pag 53

16 Per il ruolo degli Amici della Terra nell'iniziativa referendaria vedi Simone Neri Seneri *Incorporare la natura* Roma, Carocci editore, (2005) pag.288

17 R. Biorcio, G. Lodi *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia* Padova, Liviana Editrice (1988) pag. 22

18 Collettivo di redazione *Perché non firmiamo per il referendum sul nucleare* in «Nuova Ecologia» marzo 1980,

Il rifiuto del CCSE all'impegno referendario sarebbe quindi dovuto a una differente strategia d'azione, volta non tanto e non solo a instaurare una reale democrazia, ma decisa a portare dei cambiamenti radicali nel modo delle persone di rapportarsi al nucleare, al consumo energetico, all'ambiente. Esisteva inoltre il timore che la sinistra, frammentata sulla tematica antinucleare, potesse ricompattarsi su posizioni filo governative in occasione del referendum:

Grande peso nella formazione dell'opinione avrebbero anche le posizioni delle forze sociali e politiche della sinistra che, seppur attraversate al loro interno da lacerazioni e contrapposizione sulla questione del nucleare, finirebbero, in occasione del referendum, per ricompattarsi in favore di una scelta nucleare.¹⁹

2. Verso un movimento ambientalista

Il periodo tra il 1979 e il 1981 fa da spartiacque tra le due successive ondate di mobilitazione antinucleare. Esso è stato descritto come un momento di «latenza» e riflessione interna del movimento, in cui l'obiettivo diviene la semplice «comunicazione interna tra i vari gruppi».

Fondamentale anche in questo caso è non limitarsi a registrare la rottura e il cambiamento che intercorre nel passaggio da un decennio all'altro, ma ricercare i fili e le trame che, fattesi meno fitte, determinano gli intrecci successivi. Interessanti e significative le parole spese da Melucci proprio a questo proposito:

In questi periodi di rallentamento dell'attività verso l'esterno, molte delle aggregazioni più deboli, i gruppi single-issue e quelli più periferici scompaiono, mentre i gruppi più formalizzati e/o coesi quelli più centrali canalizzano le proprie risorse sul versante interno, impegnandosi in un'attività di tipo riflessivo, dedicata sia alla discussione dello stato delle relazioni interne, che all'elaborazione teorica intorno alle problematiche specifiche del movimento ed all'individuazione dei potenziali terreni di scontro o di scambio con l'esterno.²⁰

Nel marzo del 1980 è la nascita de Lega per l'Ambiente a inaugurare la ripresa dell'iniziativa ambientalista – d'altronde mai realmente arrestatasi. L'organizzazione nasce dall'ARCI, con lo scopo di riunire non solo le molteplici esperienze ambientali in seno all'ARCI stesso, ma in generale di fornire un referente a tutte le vertenze

¹⁹ *Non firma per il referendum antinucleare il Comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche. Autonomia alle situazioni locali per le amministrative* in «Nuova Ecologia» maggio 1980 pag 9

²⁰ Alberto Melucci *Altri codici* Bologna, il Mulino, (1984) pag. 181

specifiche, e ai gruppi locali spontanei, sorti a difesa dell'ambiente negli anni precedenti.²¹ I suoi fondatori non sono certo neofiti dell'impegno ecologista, ma militanti la cui attività a favore della natura è radicata nel tempo: Poggio, Scalia, Mattioli, Relacci, Bettini, Conti, Langer e Nebbia sono solo alcuni tra i nomi principali.²² L'articolo comparso tra le pagine di "Nuova Ecologia" in concomitanza alla nascita dell'associazione può essere considerato una sorta di manifesto programmatico dell'associazione stessa, tanto più in virtù del fatto che gran parte dei fondatori di Lega per l'ambiente sono membri del collettivo di redazione della rivista. Ciò che nell'articolo a più riprese viene sottolineato è la dimensione di massa che la nuova associazione è volta ad assumere:

I temi ambientali, uscendo dai stretti circoli tecnici, divengono patrimonio di massa ed esigono la costruzione di un movimento di massa, che dia sbocchi organizzativi alla volontà di partecipazione, fornisca risposte adeguate alle domande di conoscenza, articoli le lotte sui concreti obiettivi per incidere profondamente nella politica ambientale²³

Sono due i principali tratti distintivi rivendicati dalla Lega rispetto al precedente associazionismo. In primo luogo, «al contrario dei movimenti puramente difensivistici dell'ambiente naturale», essa trova il centro delle proprie iniziative nell'interazione tra natura e lavoro dell'uomo. In questa prospettiva le lotte per la trasformazione dell'ambiente avvenute in seno al movimento operaio sono assunte a modello di trasformazione dell'ambiente umano. In secondo luogo essa, propugnando un razionale modello di fruizione delle risorse naturali, riteneva fondamentale il rispetto delle bellezze artistiche e naturali tanto quanto una loro pubblica fruizione, affinché «l'arricchimento culturale e artistico» fosse il più democratico possibile.

La Lega per l'Ambiente è il multiforme prodotto dell'incontro di differenti tipi di eredità: Laura Conti, insieme a intellettuali che presero parte all'esperienza del CCSE, quali Relacci, Mattioli e Scalia, apportarono le riflessioni e gli ideali tipici dell'ecologia politica; altri come Giovenale, Giorgio Nebbia, Bernardo Rossi-Doria venivano dal conservazionismo di "Italia Nostra". In virtù di tale eterogeneità essa

21 Simone Neri Serneri *Incorporare la natura* Roma, Carocci editore, (2005) pag. 391, 392 e *L'Arca ha costituito la lega per l'ambiente* in «la Nuova Ecologia» marzo 1980, pag. 40

22 Per la nascita di lega per l'ambiente vedi <http://www.legambiente.it/legambiente/30-anni-di-storia>

23 *L'Arca ha costituito la lega per l'ambiente* in «la Nuova Ecologia» marzo 1980, pag. 40

poté ambire a «proporsi come la più accreditata mediatrice tra le varie culture politiche dell'ambientalismo»²⁴, ognuna portatrice di un determinato modo di intendere l'ambiente. La novità qualitativa ebbe anche dei riscontri quantitativi: dal 1983 al 1986 l'associazione passerà da quindicimila a trentamila unità.

Analoga funzione di coordinamento e comunicazione tra le varie realtà impegnate nella difesa dell'ambiente, seppur secondo modalità differenti, è svolta da “Arcipelago Verde”, organismo nato a Bologna nell'agosto 1981. In quel periodo, presso il capoluogo emiliano avevano avuto luogo quattro giornate intitolate “Stop terror now”, dedicate alla commemorazione delle vittime dell'attentato terroristico avvenuto l'anno precedente. È a partire dalla sezione ecologica coordinata dalla Lega per l'ambiente e dall'Arci che nasce “Arcipelago Verde”, organismo che riunisce, oltre alla Lega per l'Ambiente stessa, le sedi locali di WWF, Italia Nostra e LAV, la rivista AAM-Terra Nuova, il Movimento Nonviolento, Medicina Democratica e diversi altri gruppi meno conosciuti. La sua attività si tradurrà soprattutto in una serie di assemblee periodiche culminanti nell'ottobre del 1984 nella nascita del “Coordinamento nazionale delle Liste Verdi”.²⁵

L'avvicendamento tra Arcipelago Verde e il Coordinamento nazionale delle Liste Verdi non costituisce una semplice formalità, ma rispecchia le trasformazioni che nel frattempo sono sopravvenute nel contesto nazionale ed internazionale. In Italia i primi esempi di liste verdi risalgono al 1980, quando in quattro città – Mantova, Lugo di Romagna, Este, Usmate – gruppi ecologisti locali presentano i propri candidati alle elezioni comunali. Prima di quella data una premessa in questa direzione era stata posta dalla lista Nuova Sinistra/Neue Linke comparsa nel Trentino Alto Adige nelle elezioni regionali del 1978. Il partito, noto soprattutto in virtù della figura del suo poliedrico fondatore Alexander Langer, era nato in seguito al desiderio di riunire e superare i conflitti etnico-linguistici che in quel periodo affliggevano il Sud Tirolo.

24 Simone Neri Seneri *Incorporare la natura* Roma, Carocci editore, (2005) pag. 392

25 Per informazioni riguardo la nascita e l'evoluzione di “Arcipelago Verde” vedi: R. Biorcio, G. Lodi *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia* Padova, Liviana Editrice (1988) pag 23, 24 e Mario Diani *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia* Bologna, Il Mulino (1988), pag.79.

Formazione eterogenea, al suo interno erano racchiusi differenti pensieri, quali quello femminista, pacifista e ambientalista. La Neue Linke si presentò come lista di movimento e, sostenuta dal Partito Radicale, si affermò come quarta forza politica dell'Alto Adige e quinta del Trentino intero. Venne in seguito additata come partito precursore delle liste verdi poiché ne anticipò contenuti e modalità di funzionamento: fu ad esempio proprio questo partito ad inaugurare il meccanismo della rotazione – secondo il quale chi ottiene una carica politica è obbligato a dimettersi dopo un anno di incarico – che verrà poi adottato dalle liste ecologiste.²⁶

Sarebbe riduttivo liquidare in poche righe il pensiero di Langer e il suo impegno a favore della causa ecologista – a questo proposito diverse opere sono state scritte, e tante rimangono ancora da scrivere²⁷ – basti ricordare che egli ebbe un ruolo di primo piano nella nascita dei Verdi italiani. Nel novembre 1982 fu promotore di un convegno tenuto a Trento, dal titolo *Un partito/movimento verde anche in Italia?* In quella sede ambientalisti austriaci e tedeschi furono invitati a tenere conferenze, e i neonati (1980) Grunen tedeschi si imposero come modello cui tendere²⁸. Proprio la contiguità rispetto alla Germania, dove il partito verde venne fondato nel 1980, è uno dei fattori che spiega il primato sudtirolese rispetto al panorama nazionale. La Neue Linke inoltre si prestava ad inglobare il pensiero ambientalista in virtù delle stesse ragioni che portano alla sua nascita: con l'obiettivo di inglobare tutte le forze estranee al partito dominante (SVP) essa fece dei diritti civili il baluardo della sua propaganda.

²⁹

Dopo il 1980, sono i successivi appuntamenti elettorali del 1983 e del 1985 a sancire l'irreversibilità della presenza delle liste verdi dal panorama politico italiano. In quest'ultima occasione essi raccolsero 600 mila voti, ottenendo 10 seggi nei consigli regionali, 16 in quelli provinciali, e ben 115 nei consigli comunali. Il fatto che la più

²⁶ Riguardo Neue Linke vedi: <http://www.alexanderlanger.org/it/162/715>

²⁷ A questo proposito si può citare l'opera di Fabio Levi, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer* Milano, Feltrinelli Editore, (2007) o la stessa opera che raccoglie gli scritti di Langer stesso: Alexander Langer *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995* Palermo, Sellerio Editore, (1996)

²⁸ Simone Borselli «Il gruppo milanese di “a - rivista anarchica” e l'ecologia sociale: un nuovo orizzonte per l'anarchismo?» (Tesi di laurea, Facoltà degli studi di Firenze/Scienze politiche, anno accademico 2001-2002)

²⁹ Mario Diani *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia* Bologna, Il Mulino (1988) pag 82

grande quantità di voti in percentuale venne ricevuta a livello comunale, confermò il carattere localistico della sensibilità ambientalista.

Un ottimo bilancio del fenomeno delle Liste Verdi è fornito da Biorcio:

Più che preludere a una sostanziale riunificazione degli attori mobilitati a difesa dell'ambiente, questo scenario sembra semplicemente attenuare alcune preclusioni di fondo senza tuttavia eliminare le profonde differenze che continuano a permanere al loro interno. Analizzando le origini e la struttura delle Liste Verdi emerge infatti uno spettro molto articolato di situazioni [...] Il fatto che la sigla "Liste Verdi" si basi su alleanze sempre negoziabili e risolvibili in modo diverso non va quindi necessariamente inteso come un limite, ma piuttosto come un sintomo delle trasformazioni in atto nelle forme emergenti di azione collettiva.³⁰

In generale negli anni Ottanta si aprirono molti canali istituzionali utili alla tutela del patrimonio naturale: nel 1986 Craxi istituì il ministero dell'ambiente e nel frattempo a livello locale si diffondevano gli assessorati all'ecologia. Sempre nel'86 inoltre va collocata la nascita un Consiglio Nazionale dell'Ambiente, attraverso il quale venne riconosciuto lo status consultivo alle principali organizzazioni ecologista.

Per quanto concerne la lotta antinucleare, essa, benché mai completamente venuta meno³¹, ricevette nuovo slancio in seguito alle giornate di mobilitazione nazionale svoltesi rispettivamente a Milano e Roma nel maggio 1980. I due appuntamenti ebbero lo scopo di richiamare l'attenzione mediatica sulle tematiche ambientali, e di concretizzare «l'incontro di alcune esperienze» permettendo «agli ambientalisti di tessere alcuni riquadri della rete»³²

Il 1980 è un anno importante anche perché data in cui il governo, allora guidato da Cossiga, emanò un nuovo Piano Energetico. Malgrado le proteste imperversate su più fronti durante i cinque anni precedenti, il nuovo PEN non esclude l'opzione nucleare, ma si limitò a ridimensionarla. Varie furono le vicende attraverso le quali si giunse all'epilogo dell'87; a contribuire in maniera notevole all'esito positivo fu certo anche il disastro di Chernobyl, che spaventò l'opinione pubblica in materia energetica, influenzandola. Queste le considerazioni di Diani:

30 R. Biorcio, G. Lodi *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia* Padova, Liviana Editrice (1988) pag. 25

31 Una particolare continuità è riscontrabile nel mantovano, vedi http://www.ilmondodellecose.it/dettaglio.asparticolo_id=2982

32 *Due giornate nazionali di mobilitazione antinucleare: a Roma e a Milano* in «Nuova Ecologia», maggio 1980, pag 9

È certo difficile stabilire se il blocco di fatto del programma nucleare sia dovuto all'opposizione del movimento piuttosto che ad altri fattori, quali ad esempio una presa di coscienza, ancorché in larga misura implicita, della scarsa convenienza economica e sociale dell'impresa; oppure, e soprattutto, alle caratteristiche del sistema politico italiano, ed alla sua scarsa efficienza sia nella produzione delle decisioni che nella loro implementazione.³³

In ogni caso la situazione di rischio potenziale creata dal susseguirsi dei Piani Energetici favorevoli al nucleare ebbe il merito di generare forme di comunicazione e coordinamento interne al movimento ambientalista stesso, che può dirsi generato proprio da questa lotta.

Benché il rilievo assunto dalla tematica antinucleare sia ampio, essa non esaurisce certo l'oggetto d'interesse ambientalista dei primi anni Ottanta. A tale proposito alcuni studiosi hanno notato come, a livello nazionale, l'attenzione inizi ad essere progressivamente rivolta verso una maggiore molteplicità di questioni, quali l'esaurimento delle risorse, l'inquinamento, e in generale le problematiche legate alle aree urbane – traffico automobilistico, concessione di spazi verdi, ecc...

Sfogliare le pagine di «Nuova Ecologia» – mensile che in questa trattazione si vede attribuito il ruolo di ponte tra presente e passato – è quanto mai utile al fine di comprendere quali tematiche siano all'ordine del giorno nell'agenda ambientalista, quali i dibattiti principali in seno all'opinione pubblica. La rivista rappresenta certamente un canale privilegiato, considerando come tra i membri del suo comitato di redazione e del suo comitato scientifico si trovino i protagonisti della scena ecologista di quegli anni.³⁴ È stato per me molto interessante, ad esempio, notare come a fianco alla questione energetica – cui ovviamente viene dedicato la maggior parte dello spazio – quella dell'inquinamento delle acque riscuota un'attenzione sempre crescente³⁵. Come nel caso del nucleare, è una situazione di rischio, assieme alla contingenza di alcune scelte politiche a far sì che la discussione di una

33 Mario Diani *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia* Bologna, Il Mulino (1988) pag. 76

34 Alla vicenda di Nuova Ecologia, alla storia dei suoi attori, sarà dedicato ampio spazio nel capitolo successivo. Basti ricordare che all'interno della rivista gli incarichi di direttore e vice direttore erano rispettivamente ricoperti da Virginio Bettini e Andrea Poggio. Del comitato scientifico facevano parte intellettuali quali Laura Conti e Giorgio Nebbia, docenti Universitari ed ex studenti che avevano animato il CCSE, quali Relacci e Mattioli.

35 In due anni (da maggio 78 a maggio 80) sono dedicati ben 12 articoli alla trattazione di tale tematica, tra cui un editoriale.

determinata tematica diventi all'ordine del giorno. Quindi se furono il PEN prima e Chernobyl poi, a giocare un ruolo determinante nella nascita e nell'evoluzione della questione energetica, così furono la mancata applicazione delle direttive europee in materia di tutela delle acque, e gli incidenti causati dalle petroliere³⁶ a innescare riflessioni più generiche. I primi anni Ottanta sono infatti quelli in cui venne emanata la “legge Merli”³⁷, e il ritardo nell'attuazione delle norme che essa prevedeva furono alla base di numerose denunce da parte della rivista stessa. Queste ultime furono però seguite e accompagnate da numerosi articoli volti a illustrare come il comportamento individuale potesse essere più responsabile nei confronti dell'inquinamento marittimo o da altri, semplici descrizioni della ricchezza vegetativa e faunistica che caratterizza l'ecosistema dei fiumi italiani.

3. Epilogo

Che il decennio Ottanta abbia rappresentato un momento estremamente fertile per l'ecologismo italiano è indubbio, tanto che è a partire dalla sua prima metà che si può iniziare a parlare a pieno titolo di “movimento ambientalista”³⁸.

Il modo più efficace per ritrarre il portato di novità di questi ultimi anni, mi è parso quello di coglierli all'interno di un'ampia cornice, volta a comprendere le fasi dell'evoluzione della coscienza ambientalista italiana all'interno del Novecento. Il procedimento cronologico adottato in questo lavoro ha permesso di incontrare di volta in volta attori differenti per estrazione sociale e bagaglio culturale, tutti diversamente impegnati nella lotta per l'ambiente. Questi, confrontatisi nella fortunata congiuntura antinucleare, hanno poi proseguito la loro attività lungo differenti direttive d'azione, e sono andati a formare quel «patrimonio culturale [...]

36 Per rendersi conto della portata del problema si veda Virginio Bettini *Petrolio in mare. Storie di mare: dalla “Torrey Canyon” alla “Amoco Cadiz” 11 anni di maree nere*. In «Nuova Ecologia» aprile 1978. Le parole di Bettini non solo riepilogano i principali incidenti avvenuti nel decennio 67-78 ma esplicitano esattamente il principio secondo cui è il fatto straordinario a catalizzare l'attenzione pubblica: «una petroliera che affonda o che si spacca in due in una secca concentra sempre emotivamente l'attenzione della gente»

37 La legge 319/76, detta anche “legge Merli” contiene le direttive a consentire un impiego più razionale delle acque e regola lo scarico delle acque reflue, imponendo che rientri, per determinate sostanze, in precisi valori-limite. La norma ebbe un iter particolarmente travagliato, tanto che ci vollero ventitré anni per arrivare a completa attuazione.

38 Neri Sermeri

fluido e plurale, animato da una molteplicità di istanze materiali e pratiche,»³⁹ che caratterizzò il movimento nei primi anni Ottanta.

Non bisogna aspettare gli studi più recenti per avere coscienza di questa pluralità: basti leggere alcune righe di un articolo apparso nel 1978 su Nuova Ecologia

gli ecologisti [...] sono una serie di gruppi e movimenti molto gelosi della loro autonomia e delle loro caratteristiche locali [...] non è possibile identificare una composizione sociale permanente, una seppur vaga linea strategica, un univoco modo di rapportarsi alla realtà.⁴⁰

Quando nel 1981 venne coniata la sigla “Arcipelago Verde” si voleva fare riferimento proprio a un insieme eterogeneo. L'espressione, che efficacemente descrive una realtà di nuclei uniti ma necessariamente distinti, ebbe molta fortuna in seguito, tanto da essere tutt'ora utilizzata per antonomasia a descrivere più genericamente l'intero movimento ecologista.⁴¹

Il portato di tale movimento, innovativo rispetto al contesto storico in cui si iscrive, sta nella capacità di creare nuovi spazi d'azione tra società civile e sistema politico.⁴²

Costituendo un'originale spinta aggregativa di esperienze e culture, la sua nascita contraddice quanti hanno individuato nel decennio Ottanta una semplice crisi istituzionale, il “riflusso” del potenziale di cambiamento espresso nel '68 (cfr. capitolo 1). Il movimento ecologista è infatti debitore del '68 stesso, sia a livello di pratiche di contestazione (occupazione, sit-in, picchettaggi) sia in virtù del suo carattere decentralizzato e localistico, rispondente a molti interrogativi nati in seno alla protesta operaia e studentesca, quali quelli di azione diretta e di democrazia di base.⁴³

Differenti furono i canali di comunicazione instaurati tra società civile e sistema politico: iniziative tipiche di gruppi di pressione, forme classiche di mobilitazione dei movimenti, campagne informative e infine competizioni elettorali. Le Liste Verdi

39

40 Collettivo di redazione *L'ecologia ha bisogno di un partito?* In «Nuova ecologia», marzo 1978

41 Il testo di Mario Diani *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia* Bologna, Il Mulino (1988), volto a descrivere il movimento ecologista negli anni Ottanta, ne è un esempio.

42 F.Lussana e G. Marramao *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Culture, nuovi soggetti, identità* Roma, Rubettino editore, (2001)

43 Per il legame tra esperienza del '68 e movimento ecologista vedi Katia Papa *All'origine dell'ecologia politica in Italia. Il diritto alla salute e all'ambiente nel movimento studentesco* in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Culture, nuovi soggetti, identità* a cura di F.Lussana e G. Marramao, Roma, Rubettino editore, (2001)

furono solo una manifestazione – sotto molti versi sfortunata, possiamo dire oggi – di come questa nuova spinta partecipativa si esprime. Le questioni aperte negli ultimi decenni del Novecento, che a tali liste diedero origine, non si esaurirono certo col fallimento politico delle stesse.

Capitolo quarto

Nel primo capitolo abbiamo ampiamente analizzato come il passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta abbia rappresentato un momento di profonda crisi per lo Stato italiano e per le sue istituzioni. Il movimento ecologista, nascente proprio in questo periodo, non è certo avulso dal contesto di impasse generalizzata, ma anzi vi è inserito e ne è fortemente condizionato. Il clima di tensione instaurato dal susseguirsi di stragi terroristiche certo non favorì nessuna iniziativa di protesta, neanche se a scopo dichiaratamente pacifico: i duri provvedimenti messi in atto in funzione antibrigatista in seguito al delitto Moro, diretti a scongiurare il pericolo terrorista, dissuadevano facilmente da manifestazioni e picchettaggi di sorta. Il rischio era l'accusa di tentativo rivoluzionario. In questo periodo l'azione del movimento subì quindi un ripiegamento verso l'interno: «l'aspirazione dei quadri» sembrava non essere più « quella di mantenere un coordinamento organizzativo, ma quella di dare un proprio contributo alla comunicazione orizzontale».

Melucci, un importante sociologo italiano specializzato nell'analisi delle azioni collettive, studioso di identità e mutamenti culturali, ha individuato due tratti caratteristici delle fasi di latenza dei movimenti. In primo luogo questi momenti sarebbero segnati dal prevalere di attività di tipo riflessivo, incentrate sulla discussione intorno a tematiche interne e all'individuazione di nuovi canali di scambio rispetto all'esterno. Inoltre, la flessione di partecipazione e lo scioglimento di alcuni gruppi sarebbero alla base della liberazione di un gran numero di attori nell'area del movimento, destinati ad aggiungersi a gruppi preesistenti o a crearne di nuovi¹.

Le vicende che portano alla nascita di Nuova Ecologia, avvenuta nel 1978, e i primi anni di attività della rivista, ben si prestano a delineare alcuni tratti peculiari di tale periodo di latenza. Al pari degli altri periodici specializzati in tematica ambientale,

¹A.Melucci *Altri codici* Bologna, Il Mulino, (1984) pag. 181, 182

attivi su scala nazionale o regionale, essa rappresenta una fonte utile non solo perché dà voce ai vari nuclei di cui si compone il movimento ecologista in questo periodo, ma perché essa stessa riveste il ruolo di attrice all'interno della cosiddetta «nebulosa verde»²

L'attività dei comitati di redazione, che costituiscono il centro nevralgico delle differenti riviste, non è certo obiettiva; al contrario la semplice decisione di dare spazio a una notizia piuttosto che ad un'altra è già il frutto della valutazione di una soggettività. L'insieme di contenuti e tematiche, e il modo in cui queste vengono problematizzate, costituisce una linea editoriale, caratterizzata da una certa visione della società.

Attraverso quest'ultimo capitolo si è cercato di delineare quale fosse la direzione specifica intrapresa da Nuova Ecologia, quale la sua lente interpretativa della realtà. La struttura del giornale, i suoi articoli, insieme alla testimonianza diretta di uno dei suoi fondatori, sono serviti per ricostruire i primi anni di una vicenda editoriale che è allo stesso tempo una delle isole dell'arcipelago verde e faro, volto a illuminare le isole restanti.

Da *Ecologia* a *Nuova Ecologia*

Per inquadrare con precisione la nascita di *Nuova Ecologia* è utile tracciare brevemente la storia della rivista che la precede e che le dona l'eredità: *Ecologia*³.

Quest'ultima nasce a Milano nel 1971, diretta da Virginio Bettini, e si presenta come una rivista scientifica volta – per quanto possibile – a portare il dibattito accademico al di fuori dell'Università. Specializzata in tematiche concernenti l'inquinamento delle acque e l'inquinamento atmosferico, essa era formata da un gruppo di redattori estremamente eterogeneo quanto a formazione e ideali: ne facevano parte ambientalisti quali Virginio Bettini e Giorgio Nebbia, entrambi provenienti da Italia Nostra, il botanico Valerio Giacomini, presidente della federazione Pro Natura, Fulco

2 Ibid.

3 Per informazioni su *Ecologia* vedi l'intervista in appendice e F.Lussana e G. Marramao *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Culture, nuovi soggetti, identità* Roma, Rubettino editore, (2001) pag 422-424

Pratesi, vicepresidente del Wwf, gli idrobiologi Giorgio Marcuzzi e Menico Torchio. Sembra che il principale punto di scontro, destinato a portare i colleghi su irriducibili divergenze di opinioni, sia da individuare nel rispettivo modo di rapportarsi al modello di sviluppo capitalistico. Questo è il ricordo di Bettini a riguardo: «Il problema, la grossa questione, è nata dal fatto che sembrava [...] che la tecnologia avrebbe risolto tutto. Io non ci credevo sostanzialmente»⁴. Quindi da una parte chi nutriva una fiducia ceca nel progresso, dall'altra chi era desideroso di sottoporre a critica il progresso stesso.

L'occasione per la deflagrazione di un contrasto fino ad allora rimasto sostanzialmente latente fu offerta dalla pubblicazione del rapporto “The limits to growth” da parte del Club di Roma (cfr cap. 2). Tale relazione – che assumeva come unico modello possibile di sviluppo quello Occidentale – individuava nei ritmi sempre più rapidi di crescita economica e demografica la causa di un'imminente catastrofe ambientale; unica alternativa a quest'ultima sarebbe stato scegliere l'opzione della “crescita zero”. Apertamente in polemica rispetto a una simile posizione fu Barry Commoner, biologo americano di formazione marxista. Egli, attraverso l'organizzazione di conferenze e con la pubblicazione della nota opera “Il cerchio da chiudere”, difese l'idea secondo cui non nell'aumento demografico, ma in un'ingiusta distribuzione delle risorse, andrebbero individuate le ragioni della crisi ambientale.

Le pagine di Ecologia ospitarono tale dibattito, e in seno alla redazione – una «babele tolemaica»⁵, verrà definita poco più tardi – nacque una discussione tale da portare gli oppositori dell'analisi di Commoner ad allontanarsi progressivamente dalla rivista. La fine di quest'esperienza editoriale, sopravvenuta ufficialmente nel 1973, sarà ricordata con queste parole:

Pochissimi di noi conoscevano Commoner e la sua scoperta, ma l'applicazione della sua analisi al nostro modo di fare comunicazione e ricerca fu la grande deflagrazione che disperse il gruppo iniziale [...] Pensavamo allora, e lo pensiamo ancora, che l'ecologia è rossa non nel senso massimalista del termine, ma nel complesso di un approccio culturale che valuti la risorsa ambiente

4 Vedi intervista in appendice

5 Virginio Bettini *La primavera dell'ecologia* in «La Nuova Ecologia» aprile 1981, pag. 5

come bene collettivo. Solo un taglio politico dell'analisi poteva, a nostro avviso, evidenziare la complessità delle problematiche ambientali.⁶

A sopravvivere ad “Ecologia” fu il suo neo-nato inserto, “Denunciamo”, cui avevano dato origine i giovani del Movimento Ecologico milanese. Questo ultimo era costituito da alcuni studenti che iniziarono a incontrarsi in seguito a una serie di conferenze promosse da Italia Nostra all'interno delle scuole della regione. Bettini, già da allora docente universitario, fu uno dei principali promotori di questa attività, e primo coordinatore del nascente gruppo. Egli ricorda in questi termini quel periodo: «Loro erano studenti del liceo che ho conosciuto andando a fare conferenze nel liceo, poi sono diventati universitari, e ci incontravamo appunto. ». È importante soffermarsi sulle vicende che riguardano l'evolversi di “Denunciamo”, perché è proprio attraverso questo fascicolo di approfondimento che si forma il nucleo che darà origine a “Nuova Ecologia”. Carlo Monguzzi, e Andrea Poggio, provenienti da ingegneria, Mario Zambrini, studente di agraria, sono tra gli attori principali della prima fase di questa avventura.

Nel 1978 gli studenti e studiosi impegnati in “Denunciamo” decisero di rifondare Ecologia – scomparsa dalle edicole da ormai cinque anni – scegliendo di perfezionare il titolo iniziale con l'aggiunta dell'aggettivo “Nuova”, per sottolineare come dietro a un'evidente continuità col passato si celasse un rinnovato progetto editoriale. Rispetto alla precedente, la seconda versione del mensile presenta tratti inediti sia nella forma che nella sostanza. Da una parte il rifiuto di inserzioni pubblicitarie è strumento attraverso cui si volle assicurare l'oggettività della valutazione scientifica; dall'altra il nuovo gruppo di redattori appare molto più omogeneo di un tempo, unito dallo stesso modo di guardare alla natura, e dall'idea di «affermare una linea di sinistra nell'ambito dell'analisi ambientale»⁷

6 Ibid.

7 Ibid.

Un modo di lavorare: riunioni, finanziamenti, e comitato redazione

Questo è il primo numero di una nuova serie. È diverso dal vecchio e un po' triste «Ecologia» a otto pagine. È diverso perché abbiamo cercato di renderlo più vivace, più vicino alle lotte che si sviluppano sul tema dell'ambiente. [...] non è secondario, a partire da questo numero «Ecologia» si autofinanzia: non è stato facile e non è detto che riusciamo a farcela.⁸

Queste sono le parole con cui nel marzo del 1978 il collettivo di redazione si presenta ai suoi lettori. Significativo è che all'interno di tale dichiarazione di intenti si insista tanto sul rinnovamento dei contenuti – si intende dedicare particolare attenzione al locale e al subalterno – quanto sulla particolare veste finanziario-organizzativa che il mensile intende assumere. Bettini ricorda come “Ecologia” venisse pubblicata «sperando di avere un contributo pubblicitario anche da chi produceva sistemi di trattamento di controllo degli impianti»⁹: questo certo non facilitava i redattori nel raggiungimento di quell'oggettività scientifica tanto agognata.

La decisione di rendersi indipendenti rispetto all'inserzione pubblicitaria aveva come diretta conseguenza l'impossibilità di garantire la regolare pubblicazione della rivista, la cui sopravvivenza era quindi legata al numero di abbonamenti e di copie vendute. Soprattutto nei primi anni di attività, durante i quali il progetto editoriale venne costantemente messo in discussione, accadde che per uno o più mesi consecutivi le edicole non videro la comparsa di Nuova Ecologia. Un momento di silenzio particolarmente lungo fu ad esempio quello intercorso tra il luglio 1980 e l'aprile 1981. Le sue cause, di natura economica, sono spiegate chiaramente in una lettera inviata agli abbonati:

Una testata autofinanziata come la nostra, che non gode di sovvenzioni palesi od occulte, che non siano il frutto del nostro lavoro, non può, pena il dissesto economico, stampare numeri che non vende o vende a tiratura ridotta. I costi della rivista si riducono percentualmente solo facendo tirature alte. Ma queste hanno senso solo se circolano.¹⁰

Bastò quindi che si verificasse un problema riguardo la distribuzione della rivista nelle librerie perché il bilancio subisse un contraccolpo negativo. In ogni caso questi sei mesi di pausa non furono solo dedicati alla ripresa economica, ma servirono anche

⁸ Il collettivo di redazione *Cosa siamo e cosa vogliamo essere* in «Nuova Ecologia» marzo 1978.

⁹ Vedi intervista in appendice

¹⁰ Lettera agli abbonati «La Nuova Ecologia» settembre-ottobre 1980

a riproporre una rivista radicalmente cambiata nel suo formato: la copertina in bianco e nero venne sostituita da quella a colori, la dimensione diminuì da A4 a A5, venne aumentato il numero delle pagine. Nell'insieme la veste grafica ne guadagnò in «vivacità» e «agilità»¹¹.

Nel momento in cui nasce, “Nuova Ecologia” ha un carattere essenzialmente provinciale: quello milanese è l'unico nucleo di redazione e la distribuzione del giornale oltrepassa raramente la regione lombarda.¹² Ricostruire l'evoluzione di una rivista per quanto concerne i suoi aspetti amministrativi è sempre un compito abbastanza arduo, nel nostro caso tuttavia si gode di una facilitazione nel reperimento di questo tipo di dati. Sin dai primi mesi della sua esistenza infatti, il mensile dedica il retro di copertina a un'importante rubrica, dal titolo “Come viviamo”, volta a fornire schematiche informazioni legate agli aspetti “tecnici” della sua sopravvivenza. La tiratura, che ammonta a un paio di migliaia di copie nel maggio 1978, è di diecimila copie nell'agosto 1979; per quanto concerne gli abbonamenti – fonte di entrata sulla quale si fa più affidamento – se nel '78 si aspira a raggiungere la quota 1500, un anno dopo l'obiettivo annunciato diviene quota 3500.¹³ Stimando che su diecimila copie stampate fossero poco meno quelle acquistate (probabilmente tra settemila e ottomila), oltre a un'effettiva crescita della vendite è necessario registrata anche un apprezzabile livello di distribuzione. Non bisogna infatti dimenticare come “Nuova Ecologia” sia da annoverare tra le riviste specializzate e di settore, la cui diffusione in media si aggirava attorno a cifre ben più basse, intorno alle 2000, 3000 copie. Il dato appare ancora più interessante se si considera il regionalismo che caratterizzò il mensile nei suoi primi anni.

Un secondo importante aspetto da analizzare è quello riguardante le trasformazioni avvenute in seno all'equipe di redazione, per quando concerne la divisione e l'

11 Il collettivo di redazione *Cosa siamo e cosa vogliamo essere* in «Nuova Ecologia» marzo 1978.

12 Vedi Ibid.: «Soffriamo ancora di provincialismo (Milano e dintorni)»; ma anche *Come viviamo. Il collettivo e la redazione di Ecologia*. In «Nuova Ecologia» maggio 1978 e intervista in appendice.

13 Confronta: Collettivo di redazione *Come viviamo* in «Nuova Ecologia» maggio 1978 con Collettivo di redazione *Come viviamo* in «Nuova Ecologia» luglio/agosto 1979.

organizzazione del lavoro. Come notato poco sopra, il gruppo di partenza contava poco più di dieci persone, tutti studenti o studiosi, uniti dalla comune consapevolezza della non oggettività della scienza. La suddivisione del lavoro era inizialmente estremamente semplice, esistendo un'unica articolazione interna, volta a distinguere il collettivo di redazione dal direttore. Quest'ultimo incarico venne inizialmente ricoperto da Virginio Bettini, che in quel contesto rappresentava certamente una figura di riferimento: filo conduttore rispetto alla passata esperienza editoriale e protagonista affermato all'interno della lotta a difesa dell'ambiente, dentro e fuori l'Italia.¹⁴ Bettini ricorda la sua attività direttiva attribuendole una funzione coordinatrice più che decisionale: il collettivo sarebbe stato formato da esperti, specializzati in differenti discipline o tematiche, pressoché indipendenti per quanto concerneva la trattazione delle stesse. «La mia funzione di direttore è nata dal fatto che io ero iscritto all'albo dei giornalisti» – spiega – «quando poi uno di loro, a furia degli articoli che ha scritto, è entrato nell'ordine dei giornalisti, a questo punto ho lasciato io la direzione, e l'ho lasciata in mano a loro, perché trovavo che fosse più giusto che gente più giovane di me in quel momento si occupasse in maniera più libera di questi argomenti». ¹⁵ Egli infatti mantenne la direzione per pochi anni, sino al 1982, data in cui venne sostituito da Andrea Poggio.

Nel passaggio da 1979 a 1980 avviene una trasformazione molto importante per quanto concerne l'articolazione del lavoro dell'equipe di giornalisti: in primo luogo tale momento è segnato dalla nascita di redazioni decentrate, volte a correggere «l'eccessiva milanesità»¹⁶ della rivista. Inoltre, a partire dal gennaio 1980, venne costituito un consiglio scientifico permanente, costituito da studiosi e tecnici che sino ad allora avevano fornito solo episodiche collaborazioni. La funzione di tale

14 Virginio Bettini si laurea in geografia umana presso l'università di Milano nel 1967. Durante il primo decennio di attività post-laurea focalizzò la propria ricerca sull'analisi e la valutazione ambientale riferita all'ambito dei siti energetici, con approfondimenti tematici di pura ricerca e di coinvolgimento degli studenti attraverso Seminari Residenziali nelle aree di interesse. Per quanto concerne l'impegno internazionale, egli partecipò alla conferenza di Stoccolma nel '72, o a quella sulla popolazione mondiale tenuta a Bucharest nel 1974. Egli inoltre fu il traduttore italiano de "Il cerchio da chiudere" di Barry Commoner nel 1972; quattro anni più tardi pubblicò, in collaborazione con Commoner stesso, un volume dal titolo "Ecologia e lotte sociali, ambiente, popolazione, inquinamento".

15 Vedi intervista in appendice.

16 Il collettivo di redazione *Per un rilancio* in «Nuova Ecologia», novembre, dicembre 1979, pag. 4

comitato, col tempo, contribuì a marcare il già evidente indirizzo politico della rivista, essendo formato da personalità quali Giorgio Nebbia e Laura Conti, entrambi iscritti al PCI.¹⁷

Importante infine notare come nessuno tra coloro impegnato all'interno di Nuova Ecologia ricevesse una retribuzione: la riunione settimanale, l'impegno di redazione, rappresentavano un'occupazione supplementare (una «forma di militanza».¹⁸, avrebbero detto alcuni) da svolgere in concomitanza con il mestiere svolto, spesso quasi a prolungamento e completamento dello stesso. Bettini a tale proposito spiega come quella del giornalista rappresentasse un'attività integrativa rispetto a quella di docente universitario: se l'accademia era il luogo dove veniva creata la conoscenza, Nuova Ecologia era quello in cui tale conoscenza veniva ridiscussa, e trovava un'attuazione sociale.¹⁹ In generale il mensile rappresentava per quanti vi collaboravano uno strumento di espressione e di azione all'interno della società, un modo per prendere parte attiva all'interno del movimento, ora contribuendovi attraverso un determinato inquadramento della problematica ambientale, ora cercando di spingere verso un'unica direzione il movimento stesso. Benché non esistesse una totale comunione d'intenti – come testimoniano le differenti strade intraprese da ognuno dei vari giornalisti in seguito all'esperienza di Nuova Ecologia – è possibile delineare un chiaro indirizzo editoriale. Questo è in particolar modo caratterizzato da una spiccata attenzione nei confronti del panorama ecologista internazionale, dal desiderio di declinare socialmente la tematica ambientale, e dall'aspirazione a introdurre un'innovazione politica, tanto più necessaria di fronte alla crisi generalizzata che stava attraversando l'assetto istituzionale italiano.

Le tematiche

Un impegno internazionale. Il primo articolo del primo numero di Nuova Ecologia porta in campo la discussione pre-elettorale degli ecologisti francesi²⁰: un breve

¹⁷ Vedi intervista in appendice.

¹⁸A.Melucci *Altri codici* Bologna, Il Mulino, (1984) pag 194

¹⁹ Vedi intervista in appendice

²⁰ Il collettivo di redazione *L'ecologia ha bisogno di un partito?* In «Nuova Ecologia», marzo 1978, pag 3

intervento, firmato dal collettivo di redazione, riflette sull'ascesa del partito “verde”, sulle sue caratteristiche, sul suo ruolo all'interno del scacchiere partitico preesistente. Si constata come gli ecologisti francesi abbiano saputo cavalcare l'onda della crisi istituzionale, guadagnando uno spazio politico «molto più vasto di quello suscitato dai soli problemi ambientali, che la sinistra (anche la nuova sinistra) ha lasciato scoperto». In più il ragionamento su quanto stava accadendo oltralpe rappresenta un'occasione di confronto rispetto al panorama italiano, all'interno del quale la redazione auspica una più chiara politicizzazione del movimento, di modo che quest'ultimo sia meno trasversale alle subculture esistenti, e più dichiaratamente schierato a sinistra.

Il fatto che il mensile abbia scelto di esordire affrontando una tale tematica non è senza significato: venne in quel modo anticipata quella prospettiva internazionale che da allora in avanti fu sempre tenuta presente. Tra le differenti sezioni in cui il giornale venne organizzato ne comparve fin da subito una dedicata all'estero, all'interno della quale discutere delle sfide e delle conquiste ambientali caratterizzanti il contesto europeo. In effetti era la stessa natura della questioni ambientali a rendere, se non necessario, almeno auspicabile l'adozione di un punto di vista globale. La crisi petrolifera, la conversione energetica al nucleare, per non parlare delle problematiche legate all'inquinamento atmosferico e marino, al surriscaldamento globale – per fare solo alcuni esempi – erano questioni che certo travalicavano il contesto nazionale. Nel corso del 1979 “Nuova Ecologia” dedicò ampio spazio alla ricostruzione del panorama antinucleare europeo: si scrisse dell'opposizione presente in Germania, dei dissensi nati in Finlandia, e a più riprese ci si occupò del referendum previsto in Svizzera.

Nel 1981 venne pubblicato un importante articolo firmato da Paolo Sala, volto a documentare la prima opposizione ecologista clandestina in un paese dell'est²¹. Tomasz Talbierski, appartenente al neonato movimento di Solidarnosc, rivelava attraverso un'intervista l'insieme delle problematiche ecologiche concernenti il suo

21 Paolo Sala *Uomo ambiente e produzione in Polonia* in «Nuova Ecologia»

paese. Furono affrontate differenti questioni, dall'inquinamento dell'acqua, a quelle legate all'agricoltura, dalla pianificazione urbana, alla nocività di fabbrica. In tutto questo lo scopo di Sala non era tanto di denunciare la dimensione mondiale dei problemi ambientali, che «si sapeva già da tempo», quanto rendere nota «l'esistenza di una relativamente forte sensibilità a questi temi dell'opinione pubblica nei paesi a socialismo reale».²²

In ultimo, sempre a proposito del contesto internazionale, è importante notare il particolare rapporto, ideologico ma non solo, che legava la redazione di “Nuova Ecologia” a Barry Commoner e al suo pensiero. Le tesi del biologo statunitense riguardo l'ambiente, e in particolar modo riguardo le risorse energetiche, ispirarono profondamente ogni membro dell'equipe. Commoner, a partire dall'opera pubblicata nel '71, *The closing circle*, si presentò come tenace sostenitore delle fonti di energia alternativa, in particolar modo del solare. Quest'ultima risorsa era additata come preferibile tanto a livello ambientale quanto sociale, perché da un lato meno inquinante dall'altro maggiormente democratica, essendo ugualmente distribuita su tutto il pianeta terra. Proprio il desiderio di un radicamento sociale della scienza, e in generale un'analisi della società vagamente ispirata dal marxismo – come è quella di Commoner - furono le linee guida della maggior parte degli articoli pubblicati sul mensile.

L'ambiente nella sua accezione sociale. Il debito rispetto al pensiero di Commoner, insieme all'eredità ricevuta dai movimenti studenteschi e operai del '68/'69 e dalla loro critica alla scienza, determinarono la prospettiva attraverso la quale Nuova Ecologia guardò all'ambiente. Quest'ultimo era inteso nella sua accezione sociale e antropica: ci si occupava di ambiente urbano, dell'inquinamento – marino, atmosferico, terrestre – delle risorse energetiche. L'ambiente di cui si parlava e che si voleva tutelare era quello in cui vivevano i più, in particolar modo quello di coloro che possedevano meno mezzi per difendersi dall'abuso naturale determinato da un sistema economico esclusivamente teso verso l'aumento del profitto. Molti erano gli

22 Ibid.

articoli che vedevano per protagonista la classe operaia – complice il particolare momento storico in cui la rivista nacque, ancora caratterizzato da un certo fermento all'interno delle fabbriche. Talvolta la denuncia dei crimini di una classe dirigente incurante di fronte alla tutela della salute e della vita dei suoi dipendenti, portò ad additare l'operaio stesso come soggetto privilegiato nello smascheramento della contraddizione esistente tra sviluppo capitalista e tutela ambientale.²³ A questo proposito un articolo recita:

Poniamo al primo posto lo sviluppo di una tecnologia che ha come centro la salute e la vita, ma tale sviluppo deve sapersi articolare nella realtà e dare risposte concrete per il risanamento ambientale, il ripristino dell'equilibrio biologico. Chi può far marciare contemporaneamente questi due momenti è il movimento operaio, l'unico che ha [...] maturato una coscienza che non fa di questi valori degli slogans, ma ne fa una leva per la trasformazione di tutta la società.²⁴

In generale tuttavia non si può sostenere che l'attenzione posta sulla classe operaia fosse tanto sistematica da dettare una netta linea editoriale. Accanto a interventi più specificamente attenti a quanto accadeva all'interno della fabbrica, dai rimandi più o meno espliciti all'ideologia marxista²⁵, se ne trovano altri volti a rendere protagonista e attrice la società nel suo insieme. Rispetto a questa l'obiettivo ultimo, vagamente utopistico potremmo dire, era la trasformazione globale dei modelli culturali, da raggiungere sia attraverso l'introduzione di nuove norme a base dell'agire sociale sia con la trasformazione delle forme di sapere e conoscenza.²⁶ «Il nostro lavoro e il nostro impegno di controinformazione deve andare nella direzione dei compagni e dei lavoratori di base», scrive a questo proposito Bettini, indicando così il comune denominatore alla molteplicità di articoli.

È proprio in virtù di questa linea di pensiero che “Nuova Ecologia” giustificò la sua strenua opposizione al referendum sul nucleare, che se approvato avrebbe dovuto aver luogo sul concludersi degli anni Settanta. Contro un Partito Radicale, accusato di

23 *Come il lavoratore subisce la tecnologia (intervista a Giuseppe Erriquez, ex operaio della Montedison, uno dei pochi diplomati disoccupati, che ha avuto la fortuna di essere sottooccupato)* in «Nuova Ecologia», aprile 1978, pag. 8

24 Luigi Mara *Ecologia è lotta, dentro e fuori dalla fabbrica* in «Nuova Ecologia» giugno 1978, pag. 24

25 Vedi a quest'ultimo proposito Andrea Poggio *Una nuova ecologia servirà per una sinistra nuova* in «Nuova Ecologia», pag. 8: «Esistono anche i presupposti per una ricerca teorica nuova all'interno del marxismo e dell'esperienza del movimento operaio. È una diversa interpretazione del rapporto con la natura e del suo intreccio con la storia umana che andrebbe rivista radicalmente»

26 Questa l'analisi che di «Nuova Ecologia» fa Melucci in A.Melucci *Altri codici* Bologna, Il Mulino, (1984) pag. 206

strumentalizzare la promessa di una democrazia diretta, la redazione riteneva che la strategia d'azione andasse individuata non tanto nella promessa di un voto quanto in una maggiore conoscenza del territorio e della scienza da parte della popolazione.²⁷

A favore di un rinnovamento istituzionale. Se rispetto alla società la redazione aspirava a un ruolo di guida intellettuale, nei confronti delle istituzioni essa si collocava in una posizione di aperta critica. La rivista nacque in un momento in cui le tradizionali strutture dello Stato stavano attraversando un momento di piena crisi, determinata dal dilagare del terrorismo e dal fallimento della strategia del compromesso storico (cfr. cap. 1). Di fronte al divario sempre crescente esistente tra i partiti e il loro elettorato, spesso i giornalisti di “Nuova Ecologia” accusarono la sinistra italiana, in particolar modo il PCI, dell'incapacità di cogliere le spinte innovative presenti all'interno della società. In siffatto contesto essi non individuavano nell'ecologia una nuova ideologia aggregativa, trasversale rispetto alle subculture cattolica e comunista già esistenti. Al contrario un potenziale «abbraccio interclassista» venne sempre condannato con toni molto netti: definito «mortale per ogni corretta vita politica di un paese» e «cocktail di qualunquismo dal quale ci vogliamo con fermezza dissociare», venne sempre condannato in favore di una lotta politica da svolgere all'interno dei partiti.²⁸ Per questo motivo in occasione delle elezioni amministrative del 1980, la redazione decise di non sostenere le liste verdi che in quella data si presentarono per la prima volta; ancora una volta sarebbe stato preferibile votare le giunte rosse che si fossero dimostrate sensibili alla tematica ambientale, «perché non è certo con l'indebolimento dei lavoratori che potremmo aprirci spazi di partecipazione per le nostre battaglie»²⁹

Più in generale, oltre alla polemica rispetto al partito verde, quello cui la redazione auspicava era una maggiore interrelazione tra ambiente ed economia, quindi l'introduzione di parametri di valutazione economica che tenessero conto della

27 Collettivo di redazione *Antinucleare a colpi di referendum?* In «Nuova Ecologia» pag.3, 4

28 Virginio Bettini *Contro il partito verde* in «Nuova Ecologia» maggio 1978, pag. 4.

29 Andrea Poggio *Un voto neppure verde* in «Nuova Ecologia» maggio 1980 pag. 3,4. Oltre a questo, sono diversi gli interventi di critica rispetto alla nascita del partito verde, tra questi vedi Virginio Bettini *Contro il partito verde* in «Nuova Ecologia» maggio 1978, pag. 4. e Andrea Poggio *Liste verdi per le amministrative?* in «Nuova Ecologia» gennaio/febbraio 1980

salvaguardia del territorio.³⁰ Essi inoltre posero particolare accento su come una reale tutela dell'ambiente dovesse scaturire soprattutto da un'efficiente legislazione: su questa linea di pensiero si collocano gli interventi di sensibilizzazione riguardo la legge Merli, o altri che sostengono l'importanza di un adeguato piano ambientale.

Anche in seguito ad una sommaria valutazione, appare evidente come esista un divario consistente tra il piano programmatico della rivista, e gli strumenti per renderlo effettivo. Obiettivi quali la trasformazione della società, o delle istituzioni, non potevano certo essere raggiunti attraverso la sola pubblicazione del mensile, che rimaneva a tiratura limitata e diffuso all'interno di una ristretta cerchia di addetti ai lavori. Al di fuori della mera attività redazionale, l'unico intervento concreto, propositivo, volto a conferire un risvolto pratico alle riflessioni presentate su carta stampata, fu la fondazione della Lega per L'ambiente – oggi Legambiente – avvenuta nel 1980. Un esauriente approfondimento della nascita e dell'evoluzione di quest'ultima richiederebbe troppo spazio, e ci porterebbe fuori tema; basti dire che col passare del tempo “Nuova Ecologia” sarà inglobato da Legambiente stessa, divenendo suo mensile (come è tutt'ora, ai giorni nostri).

Sarebbe tuttavia limitante ridurre alla nascita di Legambiente l'epilogo di questa vicenda editoriale, e la storia delle persone che vi presero parte. Non tutti entrarono a far parte di Legambiente, alcuni vi collaborarono per un certo periodo e poi ne presero le distanze, altri ancora invece intrapresero effettivamente una carriera al suo interno. Se quest'ultimo è stato il caso di Andrea Poggio, ad oggi vicepresidente dell'associazione,³¹ altre furono le strade intraprese da molti dei suoi colleghi. Virginio Bettini, ad esempio, rimase fedele alla sua vocazione di insegnante: sebbene non estraneo al mondo della politica³², è all'interno dell'Università, attraverso il quotidiano scambio coi suoi studenti, che ha continuato e continua a svolgere il suo

30 Vedi intervista in appendice, quando Bettini dice: «Cioè, la CBA, noi la facevamo diventare l'ECBA...ora invece è rimasto sempre “Cost Benefit Analysis”, il CBA. Noi volevamo l'ECBA...»

Vedi anche: Il collettivo di redazione, *Ambiente e economia sono compatibili?* In «Nuova Ecologia» aprile '79, pag 4

31 Ad oggi – novembre 2011 – Andrea Poggio è vicedirettore generale di Legambiente

32 Virginio Bettini fu eletto al Parlamento europeo nel 1989, candidatosi per la “Federazione dei Verdi”

impegno di tutela ambientale. Carlo Monguzzi, membro di Legambiente per alcuni anni, intraprese una carriera politica che lo ha portato, attraverso la Federazione dei Verdi, a proseguire il suo impegno ecologista all'interno del PD, dove ad oggi prosegue la sua attività.³³ Altri ancora dopo anni di battaglie contro il nucleare condotte tanto all'interno quanto all'esterno di “Nuova Ecologia”, approdarono su posizioni opposte rispetto a quelle di partenza: è il caso di Chicco Tesa, entrato in politica prima col PCI, poi col PDS, strenuo sostenitore del “no” in occasione del referendum antinucleare del 2011.

“Nuova Ecologia” fu un'esperienza che permise a individui diversi di incontrarsi e collaborare per un fine comune, senza per questo annullare le differenze reciproche esistenti tra ognuno di loro. Palestra di partecipazione e coscienza ambientalista per quanti vi collaborarono, non si può certo dire non abbia lasciato il segno, tanto nella società quanto, e soprattutto, nella vita di chi vi prese parte: i protagonisti della sua fondazione, proseguirono a vario titolo la lotta a difesa dell'ambiente anche oltre l'esperienza editoriale, intraprendendo differenti percorsi, andando ad arricchire quel mosaico ecologista di cui si è cercato di tracciare le origini attraverso questo lavoro.

³³ All'interno delle elezioni amministrative che hanno portato all'elezione di Giuliano Pisapia – in Milano, il 1 giugno 2011 – Monguzzi si è presentato come sostenitore di quest'ultimo all'interno delle file del Partito Democratico.

Appendice: Intervista a Virginio Bettini

Intervista a Virginio Bettini

Venezia 22/10/2011

Dopo che l'intervistatrice a brevemente illustrato il progetto di tesi, al fine di introdurre e motivare l'intervista:

Bettini: Sì, bisogna vedere cosa mi ricordo, Sostanzialmente è stata un'esperienza che io ha compiuto a trent'anni, avevo appena compiuto trent'anni. Anzi, addirittura “Ecologia” è nata nel '70, e quindi io avevo 28 anni allora. Quindi andare adesso indietro di quarant'anni, perché adesso ne ho 69, è una cosa...

Intervistatrice: La prima domanda riguarda proprio “Ecologia” Mi domando cosa lei si ricorda della rifondazione, della rinascita avvenuta con Nuova Ecologia.

Per quello che mi è parso di capire.... Lei in un suo articolo definiva *Ecologia* come “una babele tolemaica”, quindi non esisteva una reale comunione di intenti tra i giornalisti che componevano la redazione. Nuova Ecologia nasceva invece all'insegna di un ideale comune molto più forte...

Bettini: Sì. Con Ecologia avevo cercato di impostare alcuni concetti fondamentali che riguardavano anche il modo scientifico di interpretare le problematiche ambientali. Quello che era importante all'inizio degli anni Settanta era di far capire che non tutto si sarebbe potuto risolvere con l'utilizzo delle tecnologie nell'ambito ambientale. Quindi vedere qual'era l'intervento tecnologico adeguato e accettabile, e qual'erano invece delle soluzioni che avrebbero portato semplicemente a avviare delle attività che portavano dei profitti anche all'interno dell'attività ambientale. Soprattutto per quanto riguardava il settore della depurazione, dell'abbattimento degli inquinanti atmosferici e della depurazione dell'acqua e dell'aria. La questione di carattere ambientale direi era un pochettino più marginale, nel senso che lì ci occupavamo di qualche parco nazionale, ma non era ancora varato il concetto di quello che poi

abbiamo chiamato “landscape ecology”, cioè dell'ecologia di paesaggio all'interno di una dimensione scientifica. Il discorso scientifico che mi interessava era soprattutto di chiarire la tematica riguardo il trattamento dell'acqua e dell'aria rispetto agli interventi di carattere di risanamento. Difatti *Ecologia* nasce all'interno di una struttura editoriale che faceva capo a una persona che era un ingegnere del politecnico, il quale appunto aveva organizzato questo tipo di rivista, che doveva essere il luogo di discussione soprattutto attorno alle tematiche scientifiche e tecnologiche applicate alla questione ambientale.

Ora, il problema, la grossa questione, è nata dal fatto che sembrava, almeno queste erano le posizioni di alcuni, che la tecnologia avrebbe risolto tutto. Io non ci credevo sostanzialmente. Vengo da una formazione... All'inizio pensavo di fare il medico, poi mi sono messo a fare il geografo perché mi piaceva di più, diciamo, il terreno su cui la gente mette i piedi che il modo in cui la gente muove i piedi. Quindi il problema era quello di mettere insieme tutti i parametri, e questo è stato abbastanza difficile perché poi in pratica, chi pubblicava la rivista la pubblicava anche sperando di avere un contributo pubblicitario, anche da chi produceva sistemi di trattamento di controllo degli impianti. Questo è stato un grosso problema, è stata una delle ragioni per cui “Ecologia” è decaduta come struttura, perché con il tipo di ragionamento, il tipo di analisi che facevamo, noi sicuramente non eravamo troppo graditi dagli industriali del settore imprenditoriale che stava occupandosi dei problemi ambientali. Quindi ad un certo punto la cosa si è chiusa passando ad un'altra rivista che è stata *Acqua e Aria*, che io ho diretto praticamente sino alla prima metà degli anni Novanta, fino al '98-'99. Poi non so adesso se sopravvive ancora, ma anche lì è passata in mano a un editore che ha tutto l'interesse – è un grafico – che ha tutto l'interesse di entrare in questi aspetti di carattere ambientale, ma legati proprio alla problematica dei trattamenti e del controllo dei parametri di inquinamento. Questo è stato il proseguire di *Ecologia*, come è nata, e in che direzione è andata. Poi invece abbiamo avuto la nascita di *Nuova Ecologia*, che è stata presa in mano da alcuni ragazzi che io ho conosciuto proprio alla fine degli anni Settanta andando a fare delle lezioni in un

liceo di Milano. Lì ho conosciuto appunto quello che è stato il direttore di Nuova Ecologia, che è Andrea Poggio, che ora è in Legambiente, e credo che sia il presidente di Legambiente. Lei dovrebbe andare anche a sentire Andrea Poggio...

Intervistatrice: L'ho chiamato, continua a dirmi che è molto occupato. Spero di riuscire a parlargli, anche se fosse dopo la consegna della tesi.

Bettini: Io gli direi <Sono stata a parlare con Bettini, mi ha detto che è fondamentale che parli anche con lei>. Se no sostanzialmente l'indirizzo non c'è, perché poi dopo è stato lui quello che ha indirizzato queste cose, è poi si è buttato sostanzialmente sulla parte di Legambiente, ed è diventato un funzionario di Legambiente. Lui poi è vissuto sempre con lo stipendio di Legambiente, ed è stato uno di quelli che ha fondato con me Legambiente. L'abbiamo fatta, io, Giorgio Nebbia... Po dopo, rispetto a come loro si sono politicizzati a me non piaceva molto, e quindi mi sono distaccato dal modo in cui Legambiente ha mandato avanti certe cose. Perché poi io, stando dentro un'università, il mio problema era quello di essere il più possibile dentro una posizione di dissenso, ma non essere condizionati da nessuna parte. Ci sono stati dei momenti in cui Legambiente ha sostenuto il Partito Comunista, era praticamente la voce ambientale del Partito Comunista, e non poteva criticare quelli che la finanziavano. Quindi Legambiente da parte sua ha avuto anche un momento piuttosto grigio sotto questo punto di vista, tanto è vero che io poi da Legambiente me ne sono andato. Anche se poi quando sono stato eletto al Parlamento Europeo, con i Verdi, per cinque anni ho dato il contributo sempre, tutti gli anni, a Legambiente, tutti mesi, attraverso i soldi che mi dava il Parlamento. Io sono stato l' dall' 89 al 94. E c'era oltre a lui, l'altra persona che ha funzionato in questo senso sia per Legambiente che per la pubblicazione di Nuova Ecologia, è stata Ermete Relacci, che adesso è parlamentare. È stata un rilancio anche a livello politico, la nuova Ecologia, per non parlare di Chicco Testa, che come presidente di Legambiente, poi è diventato parlamentare anche lui, quando se ne è andato è diventato presidente dell'Enel, e

quando è diventato presidente dell'Enel ha completamente perso la testa. Testa è diventato un sostenitore del nucleare scatenato. Io nel mio libro *Il nucleare impossibile*, faccio il discorso su Chicco Testa dicendo che non possiamo (si alza, prende il libro dalla scrivania, e mi legge ad alta voce il passo cui si riferisce) <uno dei promotori del referendum antinucleare in Italia, colui che si attribuì il merito di aver spostato il comitato centrale del PCI a favore del referendum antinucleare, ma che in seguito deve aver subito una sorta di mutazione genetica ... e non vorremmo polemizzare contro chi per lungo tempo è stato un amico e un interlocutore credibile, ma notare come senza nessuna documentazione di base Chicco Testa affermi nel suo libro che le scorie nucleari sono un problema piccolo. Secondo questi, fino ad oggi, di scorie nucleari non è mai morto nessuno> . Se vuole poi la pagina la possiamo fotocopiare. Questo poi per dire che attraverso Nuova Ecologia e attraverso Legambiente – non si possono scindere le due cose – sono passate delle persone che hanno fatto una carriera di tipo politico, o di tipo amministrativo/funzionariale.

Io dicevo sempre <Ragazzi, dovete avere un lavoro>. Io mi posso permettere di dire quello che penso perché sto all'Università, che è il mio lavoro,. Nel momento in cui tu hai un dato scientifico devi iniziare a discuterlo e ridiscuterlo: secondo me l'Università è il luogo del non consenso. Ogni cosa che io dico in questo momento, tra trenta secondi devo iniziare a ripensarla per poi magari contestarla a me stesso. Immaginatoci poi se sono le cose su Science, su Nature, che sono le riviste che io ricevo tutte le settimane, che leggo, che valuto e sulle quali discuto. Anche lì, la mia ipotesi era quella di fare una piccola Science, piccola Nature, ambientale italiana. Non mi è riuscito per tutta questa serie di cose, perché ciascuno, opportunisticamente è entrato a indirizzare i propri desideri, la propria voglia di fare o non fare qualcosa.

Intervistatrice: E quindi voi, vi eravate conosciuti... se non sbaglio molti di voi facevano parte di Italia Nostra.

Bettini: No, non molti.. Del gruppo che poi a fatto parte di Nuova Ecologia ad

esempio... Se io penso ad un altro che grazie a questo è entrato, che adesso è consigliere comunale di Milano, ha fatto quattro mandati come consigliere regionale... Adesso non mi viene in mente il nome (sta parlando di Carlo Monguzzi n.d.r.)... Se vai a guardare il numero di consiglieri regionali Verdi, ha cominciato... ed è rimasto praticamente vita natural durante lì. Poi ha smesso, ha rinunciato al quinto mandato, si è candidato in comune, e il nuovo sindaco di Milano gli ha dato una responsabilità sulle questioni ambientali, che lui segue da vicino in una certa maniera. Ed era uno dei tre, assieme, era uno che lavorava con Andrea Poggio. Andrea Poggio e lui avevano lavorato molto attivamente per Nuova Ecologia. In questo contesto posso dire che Nuova Ecologia è stata fondata, formata e mandata avanti da studenti che ho conosciuto al liceo e che poi ho ritrovato sostanzialmente all'università. Andrea Poggio studiava ingegneria, invece l'altro, di cui non ricordo più il nome, mi pareva avesse fatto chimica, ed era professore in un istituto tecnico.

Intervistricice: Ma quindi lei era il loro docente universitario?

Bettini: No, io ero docente universitario, ed ero già qui. Io sono venuto qui all'Università di Venezia, il primo anno accademico è stato 70/71, ed era esattamente quarant'anni fa. Io facevo geografia, questi avevano bisogno nel nuovo corso di laurea di urbanistica di una figura di questo genere, e il mio capo che era Lucio Gambi mi ha sbattuto qua dicendomi “promoveatur ut amoveatur”, esci e vai a rompere le palle a qualcun altro. Questo è stato testualmente il modo con cui mi ha mandato. (ride) E io sono stato benissimo qua a Venezia, non rimpiango nulla di questo invio.

E loro erano studenti del liceo che ho conosciuto andando a fare conferenze nel liceo, poi sono diventati universitari, e ci incontravamo appunto. Un altro era il figlio di Zambrini, il figlio del professor Umberto Zambrini, lui è ancora in Legambiente, che fa, che lavora in una certa struttura. Lui era uno studente di agraria. L'atteggiamento era quello di un gruppo di studenti universitari che aveva un certo interesse, che

aveva il desiderio di impostare in un certo modo l'analisi ambientale, e che fece con me questa esperienza di Nuova Ecologia.

Intervistatrice: Ho capito. E mi chiedevo, l'antinucleare, questione che comunque è scoppiata in quegli anni, avesse avuto un ruolo, nella coesione tra di voi.

Bettini: Non lo so se ha avuto un ruolo. Indubbiamente c'è stata una ragione. Io ho scritto il primo testo edito da Feltrinelli nel 1977, che si chiamava *Contro il nucleare*. Non so se sia qui, sono molto poche le copie esistenti. Questo qui che sentitola *Scorie* te lo regalo perché ne ho qui cinque copie. Quindi è stato pubblicato contro il nucleare nel 1977. Poi dopo nel 1980 ho scritto *Siti impossibili* che testimoniava il fatto di non avere siti adeguati per quello che riguardava la considerazione dell'impatto ambientale. Dei siti individuali non ce ne era uno che facendo una valutazione dell'impatto ambientale seria, diceva, questo è possibile. Poi ho scritto *Scorie* nel 2006 e il *Nucleare impossibile* nel 2009.

Ma lì, la questione antinucleare tra di noi raccoglieva abbastanza adesioni, almeno tra i ragazzi che lavoravano in Nuova Ecologia, però non era l'elemento cementante. L'elemento cementante era l'impegno che aveva ciascuno di loro all'interno della pratica che voleva fare nell'indirizzo. Il chimico perché voleva occuparsi di questa materia, l'agronomo, il figlio di Zambrini, e quell'altro che studiava ingegneria. Erano ben tre che studiavano ingegneria, poi è rimasto solo lui, Poggio. La matrice... Diciamo che il nucleare ci ha ulteriormente aggregato, come gruppo, non è stata la ragione, il motivo.

Intervistatrice: Cambiando un po' discorso... Mi interessava sapere qualcosa anche riguardo l'organizzazione interna del lavoro. Leggendo il retro copertina si ha proprio un'idea dell'evoluzione di questo gruppo. Innanzitutto, lei è stato il direttore per i primi tre anni: cosa comportava questo ruolo?

Bettini: Il ruolo del direttore allora, poi io li ho lasciati che andassero avanti per conto loro, il ruolo del direttore allora... Praticamente noi, la Nuova Ecologia l'abbiamo ceduta col nuovo editore quando abbiamo pubblicato una rivista che si chiamava *Acqua e Aria*, c'era una rivista che si chiamava *Inquinamento* alla quale noi facevamo concorrenza. *Inquinamento* era diretta da Paolo Berbenni, potresti cercarlo, sta a Bormio. Potresti sentire anche lui perché lui era direttore di inquinamento, quindi l'altra rivista che faceva un certo tipo di concorrenza in quei termini.

In pratica, Nuova Ecologia è stata lasciata sostanzialmente a questo gruppo, il quale già decideva per conto suo che cosa pubblicare. La mia funzione di direttore è nata dal fatto che io ero iscritto all'albo dei giornalisti, perché allora collaboravo e scrivevo, mi occupavo di ecologia per l'*Avvenire*, ero iscritto all'ordine dei giornalisti, e in pratica questo mi consentiva di essere direttore. Quando poi uno di loro, a furia degli articoli che ha scritto, è entrato nell'ordine dei giornalisti, a questo punto ho lasciato io la direzione, e l'ho lasciata in mano a loro, perché trovavo che fosse più giusto che gente più giovane di me in quel momento si occupasse in maniera più libera di questi argomenti. Questa è stata la motivazione sostanziale. In pratica io facevo un po' il coordinatore delle loro idee, e le riunioni erano semplicemente il trovarsi per vedere se le loro ipotesi potevano essere accettabili. Ma le proposte di contenuti le facevano sempre loro e io davo dei suggerimenti.

Intervistatrice: Voi con Nuova Ecologia avete eliminato la pubblicità, quindi mantenevate solamente con i contributi

Bettini: Solamente con i contributi che ci venivano dati dall'esterno e con gli abbonamenti. Sostanzialmente nessuno veniva pagato, nessuno riceveva soldi. Pubblicavamo il testo e cercavamo di farlo circolare il più attivamente possibile ma senza interventi pubblicitari.

Intervistatrice: Quindi nessuno di voi era retribuito?

Bettini: Nessuno.

Intervistatrice: Ho letto un'analisi sociologica sul gruppo di Nuova Ecologia, che ha definito il vostro impegno nel giornale come una forma di militanza...

Bettini: Sì, era una forma di militanza. Si può dire che fosse una delle prime forme di militanza dal punto di vista ambientale. Io me la cavavo perché avevo l'altra rivista, che era *Acqua e Aria*, con cui lavoravo e il compenso l'editore me lo dava, però era una cosa completamente staccata rispetto alla Nuova Ecologia.

Intervistatrice: A un certo punto questo nucleo milanese ha iniziato a ingrandirsi, quindi sono nati giornalisti dislocati in sedi locali...

Bettini: Sì, sì... Se prendiamo per esempio uno dei giornalisti che si occupa di ambiente oggi su *Repubblica* come si chiama? Questo era uno che si occupava di Nuova Ecologia da cui è nata Legambiente, poi a un certo punto Nuova Ecologia è diventata il giornale di Legambiente. Il passaggio ultimo è stato questo. Dovresti sentire anche questo... oltre a Poggio e Chicco Testa.

Intervistatrice: E a un certo punto nella rivista si è costituito un comitato scientifico, ricordo che ne facevano parte Laura Conti, Nebbia...

Bettini: Sì è vero, c'era il comitato scientifico in cui c'era Laura Conti e c'era anche Nebbia. Erano i nostri garanti dal punto di vista dell'operatività... Tanto è vero che molte riunioni le facevamo anche a casa di Laura Conti, quando lei era consigliere regionale per il Partito Comunista.

Intervistatrice: E quindi il suo ruolo era prevalentemente consultivo?

Bettini: Consultivo e devo dire di indirizzo politico. Anche Giorgio Nebbia è diventato senatore eletto indipendente nelle liste del PCI. Come del resto Antonio Cederna... Antonio Cederna prima di morire, nell' 87, è stato eletto al Senato, ma è stato eletto come indipendente nella lista comunista, così come ha fatto Nebbia. Io mi ricordo ci vedevamo a Roma, io Cederna e Nebbia ci trovavamo sempre.

Intervistatrice: Ora vorrei cambiare un po' discorso e farle qualche domanda più riguardo l'aspetto contenutistico. Ci sono costanti riferimenti all'interno della rivista, al lavoro e all'idea di Commoner, che se non sbaglio proprio lei ha tradotto in Italiano...

(interruzione, Bettini risponde al telefono).

Le chiedevo di Commoner

Bettini: Ecco di Commoner io ho tradotto, insieme al testo principale, che era il testo originale che era...

Intervistatrice: *Il cerchio da chiudere*

Bettini: Sì, *Closing circle*... E poi anche questo *Far pace col pianeta*. Giorgio Nebbia ha fatto l'introduzione e poi io ho fatto l'appendice in fondo, l'ultimo capitolo. Avevamo sempre questo gioco fatto da... Guardiamo l'indice (sfoglia il libro n.d.r.) ... 1990. Quindi, non solo *The closing circle*... Il cerchio da chiudere lo abbiamo tradotto prima per Garzanti, è stato nel 1971. Non so se qua ho anche *Il cerchio da chiudere*, ho l'impressione di averlo imprestato a uno studente.

Intervistatrice: Questo perché, nella bibliografia esistente, di Commoner si parla nei termini di un biologo marxista...

Bettini: Sì. è stato un biologo marxista molto convinto. Però sostanzialmente io Commoner lo avevo conosciuto quando lui faceva il professore all'Università di St. Louis , in Missouri, lui era professore e insegnava già queste cose dal punto di vista molto duro... dal punto di vista ambientale. Io ho sentito una sua lezione quando ho fatto il dottorato negli Stati Uniti a Stanford e a Berkeley, poi non l'ho mai finito perché mi sono sposato, e non sono mai più tornato a discutere la tesi... Però lì ho sentito lezioni di Eugene Odum, quello che ha scritto i testi di ecologia fondamentale, la lezione di Barry Commoner, e insomma, c'è stata tutta una grossa forza di presenza, che io ho individuato a suo tempo nella figura di Barry , perché affrontava i temi dal punto di vista ambientale in maniera seria, in maniera sociale, ponendo le problematiche di carattere politico sociale all'interno delle formulazioni di carattere ambientale. Non tenendo scostate o distanziate le due cose. Soprattutto lui dava degli indirizzi molto specifici per quanto riguardava la comprensione dei sistemi occupati dall'uomo, che prima erano problemi naturali. Qual'era la complessità del sistema naturale rispetto al sistema antropico, e metteva insieme le due cose, dicendo che l'unica soluzione era un intervento sociale molto forte, per risolvere determinati problemi. Barry Commoner è ancora vivo, è del 1915, ormai ha quasi cento anni... aveva l'età di mio padre, che è morto nel '91, aveva solo 76 anni. Ma Commoner ne ha 96 adesso, ed è lì ancora solido. Ha fatto lezione alla New York University sino all'anno scorso. Una figura fondamentale. È venuto molte volte in Italia, ha iniziato a venire dalla pubblicazione, con Garzanti, del *Cerchio da chiudere*, che ha vinto il premio, il premio cui in seguito Legambiente è diventata molto legata, il premio Cervia Ambiente... Questo nel '71 o nel '72, non ricordo più quale fosse stato dei due anni, credo fosse il '71. E poi dopo, Commoner ha avuto un grande ruolo soprattutto nella conferenza di Stoccolma, del 1972, sulla questione ambientale. Lì, chiaramente, io e lui ci siamo trovati molto spesso insieme, avevamo fatto dei dibattiti insieme. Io ero lì, come inviato dell'avvenire che facevo il resoconto tutti i giorni, ma partecipavo anche. Anche Nebbia, Nebbia era nella commissione, nel gruppo della delegazione italiana, perché era stato messo dentro appunto dalla sinistra, della

delegazione italiana. Che era lì ha discusso della situazione ambientale, in quel contesto. Commoner è stato proprio la cultura cui noi abbiamo attinto, è stata proprio la cultura Commoneriana, soprattutto quello che è contenuto nel cerchio da chiudere. *The closing circle* è stato praticamente il riferimento che aveva indirizzato anche l'impostazione della stessa rivista, e molte volte Commoner scriveva per noi, ci sono parecchie volte che abbiamo pubblicato anche degli articoli suoi.

Intervistatrice: Infatti è proprio questa l'idea, che gli articoli della rivista cerchino sempre di ribadire la necessità di un impegno sociale. Molti sono gli articoli sulla condizione di vita degli operai, sulla questione delle fabbriche.

Bettini: Sì la questione delle fabbriche è una di quelle che abbiamo collegato insieme a Sapere – perché anche Sapere è un'altra rivista che scientificamente si occupava molto della questione del sociale, e soprattutto le questioni della tossicità all'interno delle fabbriche stesse, quale era il livello di contaminazione, per quanto riguardava come gli operai erano contaminati dal PCB, come gli operai erano contaminati dal mercurio, e avanti di questo passo. Tanto è vero che quando dopo nel '76 ci fu il disastro dell'Icmesa, Barry Commoner è venuto in Italia e abbiamo fatto un giro di conferenze, e mi ricordo una discussione con lui, ho ancora la foto, con la popolazione di Seveso. Quindi in effetti è sempre stato molto vicino al tipo di impostazione che davamo noi alle analisi, alle valutazioni ambientali. Soprattutto io insegnando, allora, ecologia in una facoltà di pianificazione, che si chiamava “Facoltà di urbanistica”, che era stata fondata da Giovanni Astengo, lui era un grande urbanista italiano noi avevamo la nostra facoltà che stava fuori in una villa del '770. Eravamo là isolati, ma stavamo molto bene. In pratica negli anni in cui io avevo iniziato a fare lezione, dal '72 fino al '76, avevo imposto la lettura del *Cerchio da chiudere* come elemento di partenza, e lo consiglio ancora adesso

Intervistatrice: Mi domandavo riguardo il rapporto che il giornale instaura nei

confronti dell'istituzione. Mi è sembrato che questo non fosse ben chiaro, sempre per quel discorso che si faceva all'inizio, eravate persone distinte, con una comunione d'idee, ma ognuna con idee proprie...

Bettini: Difatti poi il giornale è diventato il giornale di Legambiente, come è tutt'ora. Prima era un giornale edito da un editore che si chiamava “Ecologia”, poi abbiamo fatto “Nuova Ecologia”, fino a che poi Legambiente l'ha inglobato ed è diventato il giornale di Legambiente. Questi sono stati i tre passaggi sostanzialmente.

Intervistatrice: In ogni caso, l'idea che mi dono fatta leggendo alcuno articoli, è che ci fosse un sentimento contrario all'idea di un partito verde. Questo devo dire soprattutto all'interno degli articoli di Poggio.

Bettini: Sì, Poggio è sempre stato contrario al partito verde, infatti non è mai entrato. Anche se poi quando i verdi sono nati un certo contributo l'hanno dato. Io poi con i verdi ho fatto una scissione... Io sono stato eletto con i Verdi Arcobaleno , perché ritenevamo che i Verdi avessero poca attenzione alle tematiche sociali di tipo commoneriano. Tanto è vero che poi sono nati i Verdi Arcobaleno, che erano una sintesi tra i Radicali, una parte di Democrazia Proloetaria, e poi c'eravamo noi Verdi in scissione. C'eravamo: io per i Verdi che si erano staccati, Edo Ronchi per Democrazia Proletaria, e poi avevamo “il Piacione” per quanto riguarda i radicali (si riferisce a Rutelli, n.d.r.).

Intervistatrice: E mi ricordo, di Poggio, alcuni editoriali – e, nel senso, l'editoriale contribuisce in maniera abbastanza netta alla linea del giornale - ...

Bettini: ... Sì ma in effetti il direttore poi si può dire che era lui, il direttore della Nuova Ecologia. E lui come direttore di Nuova Ecologia è entrato in Legambiente tra quelli assoldati di Legambiente.

Intervistatrice: In un editoriale lui parlava addirittura di – cito – porre i presupposti per una ricerca teorica nuova all'interno del marxismo. Contro l'idea di un ecologismo che andasse a svilupparsi in maniera trasversale rispetto alla destra e alla sinistra.

Bettini: In effetti è vero, c'era questo ideale di sinistra ribadito, ma c'era l'idea di non entrare all'interno delle strutture politiche già esistenti, cioè vedere se a un certo punto si poteva individuare qualcosa di diverso. Allora ci sono stati chiaramente.. i socialisti si son guardati bene dall'interessarsi al nostro tipo di indirizzo, mentre la parte dei cosiddetti gruppi extraparlamentari e dei comunisti un interesse c'è sempre stato. Era il tentativo di dare un indirizzo politico completamente diverso che poi dopo non siamo riusciti a formulare, in pratica. Perché poi io ho accettato la soluzione della proposta dei Verdi, ho visto però che erano molto conservatori rispetto a una determinata formula, che non prendevano posizione politica, allora io ho pensato che fosse utile fare un indirizzo. Poi c'è stato un indirizzo che ha portato alcuni miei soci, come Edo Ronchi e come il caso del Piacione, Rutelli, e come abbiamo avuto queste posizioni a livello parlamentare europeo, hanno voluto la riconciliazione con i Verdi per poter diventare operatori in quella direzione. Tanto è vero che poi dopo Rutelli è diventato sindaco di Roma, ed Edo Ronchi è diventato ministro. Quindi anche qui c'è stato un utilizzo a fine politico, a proprio conto, degli ideali complessivi e generali, devo dire che effettivamente ho avuto alcuni problemi con Edo Ronchi quando era ministro, dalla TAV fino ad arrivare al Ponte di Messina. Mi sarei aspettato da parte sua delle posizioni molto più precise, invece lui tardava a prenderle e tardava a prenderle con decisione. Nel complesso devo dire, anche La Nuova Ecologia, anche l'indirizzo politico, è stato utilizzato da molti per rafforzare e chiarire in maniera precisa l'indirizzo politico a cui erano arrivati. E la collocazione che loro politicamente volevano.

Intervistatrice: Ma quando lei dice “un indirizzo politico nuovo”...

Bettini: Era quello di avere un indicatore per quanto riguarda la sostenibilità ambientale di certi interventi. Iniziare a dire: si indirizza politicamente, si fanno determinate cose, ma in rapporto alla sostenibilità ambientale che queste cose hanno. Introducendo i parametri di valutazione di carattere ambientale anche dal punto di vista economico. Per esempio, una delle nostre teorie, delle cose che sostenevamo, che poi abbiamo ribadito anche all'interno della valutazione dell'impatto ambientale, perché poi sostanzialmente io per vent'anni non ho fatto altro che scrivere di questo, era quello di fare una valutazione di analisi costi-benefici su base ambientale. Cioè, la CBA, noi la facevamo diventare l'ECBA... e invece è rimasto sempre "Cost Benefit Analysis", il CBA. Noi volevamo l'ECBA... la "e" iniziale non si è mai introdotta, è stato difficilissimo introdurla, siamo stati incapaci di fare questo. Su questo contavamo, e non ce l'abbiamo fatta.

La Nuova Ecologia era un giornale di élite, non è mai riuscito ad arrivare veramente e seriamente alla classe operaia.

Intervistatrice: Forse non era neanche quello che si presupponeva.

Bettini: Non era quello che si presupponeva. Però nel momento in cui si è lanciata su alcune tematiche di ordine ambientale, molto specifiche, molto precise, io mi sarei augurato che si arrivasse a quel punto, ma poi sostanzialmente non si è arrivati a quel punto, anche perché ci sono stati degli indirizzi, soprattutto con rifondazione comunista, soprattutto con l'atteggiamento di Bertinotti, che alla fine ha introdotto alcune attenzioni alla questione ambientale, ma sempre in funzione di una lotta di classe. Come dire "la lotta di classe la facciamo anche per difendere l'ambiente, sostanzialmente l'ambiente diventa uno degli elementi che giustifica la lotta di classe". A me interessava un discorso un pochino diverso, diciamo che la difesa dell'ambiente ha un carattere globale complessivo, non unilaterale, e soprattutto che non indirizza soltanto nello spazio degli sfruttati, dei lavoratori dipendenti, e così via.

Ma doveva essere tenuto in conto complessivamente come diceva Barry Commoner, nella dimensione commoneriana. Quindi a un certo punto la cosa si è fermata anche per questo motivo.

Intervistatrice: Si può dire in ogni caso che questa esperienza sia stata una palestra per ognuno dei suoi partecipanti.

Bettini: Sì, è stata una palestra per ognuno dei suoi partecipanti perché poi se si va a vedere i nomi di quelli che han partecipato a “Nuova Ecologia”, poi sostanzialmente i politici ci sono stati, sono in politica, hanno un ruolo molto forte nella Lega Ambiente. Quindi sostanzialmente è stato un luogo su cui si sono potuti rafforzare e prendere un certo tipo di indirizzo

Intervistatrice: L'ultima cosa, poi chiudo perché credo di averle già rubato molto tempo...

Bettini: No, no, si immagini

Intervistatrice: Se lei dovesse fare un bilancio di quest'esperienza...

Bettini: Noi non siamo riusciti ad avere la forza che per esempio ha avuto i francesi, che sono riusciti a strutturare un loro gruppo politico come verdi, che ha avuto un certo risultato. Non per niente i Verdi francesi oggi superano il 10%. noi come Verdi siamo scomparsi, c'è qualche fantasia qua e là, ma in pratica dal parlamento sono scomparsi... è una cosa piuttosto preoccupante. Bisognerebbe farsi un minimo di analisi critica per capire come è stata gestita a livello politico, a livello di intervento operativo, rispetto alla grande quantità di materiale e soprattutto di cultura che c'era dietro, e Come non si è capito che esisteva un messaggio che doveva essere un messaggio significativo e sensibile. Questo è un po' colpa di tutti, non è solo colpa di

quelli che sono rimasti in politica e che vanno avanti, Oggi non si vede in nessuna maniera: qual'è l'intervento che hanno i rappresentanti della sinistra ecologista che sono oggi in Parlamento ? Dov'è che si vedono, come si vedono?

Intervistatrice: Sì. È assolutamente di facciata.

Bettini: È assolutamente marginale. Ma anche quando c'era il governo di sinistra, erano impossibilitati a fare alcun ché, perché l'insieme della sinistra li teneva a bada. Vorrei capire cosa ha fatto... quando penso al ruolo che ha potuto avere ad esempio Relacci all'interno di questo tipo di attività. Oppure, adesso ce ne sono alcuni che sono andati nell'Italia dei valori. C'è qui un ecologista della provincia di Treviso che è andato a sostituire il sindaco di Napoli, perché ovviamente De Magistris si è dimesso, ed è passato lui. Sono le solite cose di intervento in aula, che facevo io, ma non si esce fuori a livello di sensibilità maggiore. In tutta questa dinamica della crisi, del problema del debito, le tematiche ambientali non entrano mai. Non so se si è resa conto... Assolutamente, qui come altrove, si continua a ribadire il concetto della crescita, la crescita, la crescita... ma tu non puoi, puoi soltanto sviluppare, non puoi crescere in continuità. Il modello della crescita è legato a un certo periodo “x”, poi smette, quello che devi fare è lo sviluppo invece. Sviluppare vuol dire capire, ammettere che esistono dei limiti. Per esempio, oggi la Nuova Ecologia starebbe benissimo collegata al gruppo che parla di decrescita, alla Latouche insomma. Sarebbe proprio proposto secondo il modello di Latouche. Quindi leggi Latouche e ci trovi alcuni messaggi che negli anni Settanta erano di “Nuova Ecologia”. Se oggi Nuova Ecologia non avesse solo la funzione di portavoce di Legambiente si sposterebbe molto più nella posizione latouchiana. Questo è il mio giudizio ultimo.

Fonti

- “Nuova Ecologia”, annate: 1978, 1979, 1980, 1981
- Fonte orale: intervista a Virgilio Bettini (vedi appendice)

Sitografia

- http://www.treccani.it/enciclopedia/ecologia_%28Enciclopedia_delle_Scienze_Sociali%29/
- http://www.enpa.it/it/archivio_storico/index.html
- <http://www.touring.it/detail/109/Storia-prima-parte>
- <http://promontibus.blogspot.com/>
- http://www.italianostra.org/?page_id=84
- <http://www.legambiente.it/legambiente/30-anni-di-storia>
- <http://www.alexanderlanger.org/it/162/715>
- http://www.ilmondodellecose.it/dettaglio.asparticolo_id=2982

Bibliografia

- Armiero Marco e Barca Stefania *Storia dell'Ambiente. Una introduzione* Roma Carocci editore (2004)
- Biorcio, G. Lodi *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia* Padova, Liviana Editrice (1988)
- Capuzzo Paolo *Gli anni Ottanta in Europa* in *Contemporanea* / a. XIII, n. 4,

ottobre (2010)

- Colarizi Simona, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubettino editore (2004)
- Crainz Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni '80*, Roma, Donzelli editore, (2003)
- De Sario Beppe, *Passato prossimo venturo*, in “Zapruder. Storie in movimento” gennaio/aprile (2010)
- Della Seta Roberto, *La difesa dell'ambiente in Italia*, FrancoAngeli, Milano (2000)
- Diani Mario *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia* Bologna, Il Mulino, (1988)
- Galli Carlo (a cura di) *Manuale di storia del pensiero politico* Bologna, Il Mulino, (2001)
- Gervasoni Marco, *Storia d'Italia degli anni '80. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio Editori, (2010)
- Ginsborg Paul, *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato 1980-1996* Torino, Piccola Biblioteca Einaudi (1998)
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, (1988)
- Haeckel E. *Ueber Entwicklungsgang und Aufgabeder Zoologie* “Jenaische Zeitschrift für Medizin und Naturwissenschaft” (1870)
- Huges Donald *What is environmental history?* Cambridge, Polity Press, (2006)
- Inglehart R. *La rivoluzione silenziosa* Milano, Rizzoli, (1983)
- Lanaro Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, (1992)
- Langer Alexander *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995* Palermo, Sellerio Editore, (1996)
- Levi Fabio, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer* Milano, Feltrinelli Editore, (2007)
- maist@zitt@ *Topo Seveso. Produzioni di morte, nocività e difesa ipocrita della vita* in Zapruder, 15, gennaio-aprile (2008)

- Melucci Alberto, *Altri codici* Bologna, il Mulino, (1984)
- Meyer H. Edgar *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del movimento ecologista italiano* Milano, Carabà edizioni, (1995)
- Neri Serneri Simone *Incorporare la natura* Roma, Carocci editore, (2005)
- Paccino D. *L'imbroglione ecologico* Roma, Einaudi (1972)
- Papa Catia *Alle origini dell'ecologia politica in Italia* in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Culture, nuovi soggetti, identità* Roma, Rubettino editore, (2001)
- Poggio A. *Ambientalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Milano, Editrice Bibliografica (1996)
- Pratesi F. *La Storia Vera delle associazioni ambientaliste in Italia* in *Chi è chi dell'ambiente* (a cura di) Vanna Ballio Capaldi e Flavia di Castro, Roma, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato (1987)
- Sasson Daniel *Cento anni di socialismo* Roma, Editori Riuniti, (1997)